

# LUNIGIANA DANTESCA

ANNO XXII n. 203 – MAR 2024

**CENTRO LUNIGIANESE  
DI STUDI DANTESCHI**

Bollettino on-line

**Comitato di Redazione**

**Direttore**

MIRCO MANUGUERRA

**Redattori**

ANGELA AMBROSINI

STEFANO BOTTARELLI

NUNZIO FESTA

MIRCO MANUGUERRA

MARIA ADELAIDE PETRILLO

DAVIDE PUGNANA

**Comitato Scientifico**

EGIDIO BANTI

GIUSEPPE BENELLI

JOSÉ BLANCO JIMÉNEZ

FRANCESCO CORSI

FRANCESCO DI MARINO

SILVIA MAGNAVACCA

MIRCO MANUGUERRA

SERENA PAGANI

DAVIDE PUGNANA

© 2003-2022 CLSD

[www.lunigianadantesca.it](http://www.lunigianadantesca.it)

[lunigianadantesca@libero.it](mailto:lunigianadantesca@libero.it)

## AVVERTENZE

È concesso l'utilizzo di materiale ai soli fini di studio citando sia l'Autore che la fonte bibliografica completa. Ogni Autore può disporre liberamente dei propri scritti, di cui è unico responsabile e proprietario, citando comunque la presente fonte editoriale in caso si sia trattato di I pubblicazione. Il Bollettino è diffuso gratuitamente presso i Soci del CLSD e tutti coloro che ne hanno fatto esplicita richiesta o hanno comunque acconsentito tacitamente alla ricezione secondo i modi d'uso. Per revocare l'invio è sufficiente inviare una mail di dissenso all'indirizzo

[lunigianadantesca@libero.it](mailto:lunigianadantesca@libero.it)

### Copyright Immagini

Le immagini presenti negli articoli sono utilizzate a scopo puramente illustrativo e didattico. Qualora dovessero violare eventuali diritti di Copyright, per la rimozione delle stesse si prega di scrivere immediatamente all'indirizzo email:

[lunigianadantesca@libero.it](mailto:lunigianadantesca@libero.it)

**CHE IL VELTRO  
SIA SEMPRE CON NOI**



## INDICE

**ATTIVITÀ DEL CLSD** pp. 2-6

**SAPIENZIALE** *La mela di San Tommaso (e quella di Neztan)* p. 7

**COMPAGNIA DEL VELTRO** *Gli Utili Idiotti del Web* p. 8

**COMPAGNIA DEL SACRO CALICE** *Pasqua e Rinascenza* p. 9

**SEVERINIANA** *La nuova Metafisica di Heidegger e Severino* p. 10

**LA VOCE DEL VELTRO** *La Santa Pasqua oggi* p. 11

### DANTESCA

*La celebre similitudine dantesca delle colombe e le sue innovative implicazioni esegetiche* pp. 12-15

*La Divina Commedia in vernacolo spezzino: Pur III* pp. 16-17

*Dante economista? (Parte III)* p. 18

*Alla ricerca delle Epistole perdute* p. 19

**TEOLOGICA** *La Lettera di S. Paolo Apostolo ai Romani* pp. 20-24

**LA POESIA DEL MESE** *Cesare Pavese* pp. 25-27

**VISIBILE PARLARE** *Bernard Berenson: quasi un ritratto* pp. 28-29

**IL RACCONTO** *Trascorse sono le I-di* p. 30

### ARCADIA PLATONICA

*Tre voci di poesia* pp. 32-35

*Contributi poetici* p. 36

ISSN 2421-0203

Se qualcuno ti dice che non ci sono Verità, o che la Verità è solo relativa, ti sta chiedendo di non credergli.

E allora non credergli.

ROGER SCRUTON

Un giorno la Paura bussò alla porta, il Coraggio andò ad aprire e vide che non c'era nessuno.

MARTIN LUTHER KING



Jules-Joseph-Lefebvre  
*La Verità* (1870)

La Tradizione non è il passato, ma quello che non passa.

DOMINIQUE VENNER

Anche se il Timore avrà più argomenti, tu scegli la Speranza.

SENECA

I  
**CLSD**  
**STUTTURA E ATTIVITÀ**

**PRESIDENTE:**  
**MIRCO MANUGUERRA**

**CASA DI DANTE IN LUNIGIANA®**  
Conservatore Generale:  
Dott. Alessia Curadini



**Museo Dantesco Lunigianese®**  
**'L. Galanti'**



**Biblioteca Dantesca Lunigianese**  
**'G. Sforza'**



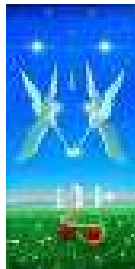
**Galleria Artistica 'R. Galanti'**  
Conservatore: **Dante Pierini**



**DANTE LUNIGIANA FESTIVAL®**  
Direttore Generale:  
Prof. Giuseppe Benelli



**Premio 'Pax Dantis'®**

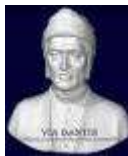


**Lectura Dantis Lunigianese®**  
**Via Dantis®**

Direttore: **Mirco Manuguerra**



**Rievocazione Storica**  
**dell'arrivo di Dante in Lunigiana**



**DANTESCA COMPAGNIA DEL**  
**VELTRO®**

Rettore: **Mirco Manuguerra**



**Le Cene Filosofiche®**



**DANTESCA COMPAGNIA DEL**  
**SACRO CALICE**

Rettore: **Mirco Manuguerra**



**LE STRADE DI DANTE®**  
Direttore: **Mirco Manuguerra**



**PREMIO 'STIL NOVO'**  
Direttore: **Dante Pierini**



**PROGETTO SCUOLA**  
Direttore: **Prof. Serena Pagani**



**WAGNER LA SPEZIA FESTIVAL®**  
Direttore: **M° Cesare Goretta\***



(\*) *Membri esterni*

**C'è una grande forza nelle  
persone che conducono la  
propria esistenza con coerenza:  
decidono di fare in modo che la  
loro filosofia di vita e le loro  
azioni siano una cosa sola.**

**ANTHONY ROBBINS**

**La più grande prigione in cui  
le persone vivono  
è la paura di ciò che pensano  
gli altri.**

**D. ICKE**

**Quanto scritto col sangue  
degli Eroi  
non si cancella con la saliva  
dei politici**

**CASA POUND**

**Temi il lettore di un solo libro.**

**SAN TOMMASO D'AQUINO**

**Se vuoi la Felicità preoccupati  
di trarre il massimo dell'Essere  
da quel poco di Avere che hai.**

**M. M.**

## CATALOGO EDITORIALE

### LIBRERIA ON-LINE

*I libri di questa sezione NON sono e-book, ma prodotti di stampa digitale: vengono inviati direttamente al domicilio dopo l'acquisto con carta di credito. Il sistema di vendita fornisce il prezzo finale comprensivo delle spese postali. Per l'acquisto telematico copiare l'indirizzo in calce ai volumi e seguire le istruzioni on-line*

#### 1 - VIA DANTIS®

La nuova interpretazione generale del poema dantesco in chiave neoplatonica sviluppata nella forma di una *Odissea ai confini della Divina Commedia*, dalla "selva oscura" alla "visio Dei". Pagg. 40, Euro 12,00.



<http://ilmiolibro.kataweb.it/schedalibro.asp?id=693017>

#### 2 - DANTE E LA PACE UNIVERSALE

La lettura di *Purgatorio VIII* secondo la scuola del CLSD arricchita delle più recenti determinazioni Aracne Editore, Roma, 2020, pp. 180. Euro 10,00.



[Dante e la Pace Universale - Aracne editrice - 9788825535013](http://www.aracneeditrice.it)

#### 3 - L'EPISTOLA DI FRATE ILARO

Il primo titolo della Collana "I Quaderni del CLSD" è dedicato al tema della *Epistola di Frate Ilaro*. Il saggio ricostruisce l'intera storiografia e porta nuovi contributi all'autenticità Pagg. 64, Euro 12,00.



<http://ilmiolibro.kataweb.it/schedalibro.asp?id=920281>

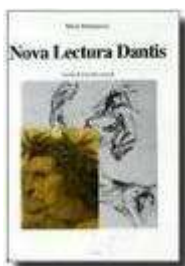
## LIBRERIA CLASSICA

Per questa Sezione inviare l'ordine, comprensivo di tutti i dati necessari alla spedizione e alla fatturazione a [lunigianadantesca@libero.it](mailto:lunigianadantesca@libero.it)

I prezzi indicati sono comprensivi delle spese di spedizione postali e di segreteria. Versamento su Conto Corrente Postale 1010183604

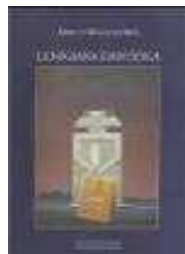
#### 4 - NOVA LECTURA DANTIS

L'opera che sta alla base dell'intera epopea del CLSD: la datazione del viaggio al 4 di aprile del 1300 e la soluzione del Veltro come la stessa *Divina Commedia*. Oggetto di scheda bibliografica su "L'Alighieri" n. 10, 1997. Luna Editore, La Spezia, 1996, tavole di Dolorés Puthod, pp. 80. Euro 15.



#### 5 - LUNIGIANA DANTESCA

La determinazione della materia lunigianese come nuova branca disciplinare ("Dantistica Lunigianese"). Edizioni CLSD, La Spezia, 2006, pp. 180. Euro 10,00.



#### 6 - FOLDER FILATELICO

VII Centenario Pace di Castelnuovo (1306-2006)

Folder Filatelico con annullo postale su busta e cartolina. Emissione limitata con pezzi numerati. Euro 15,00.



#### 7 - ANNULLI FILATELICI (Euro 5 cadauno)

VII Centenario Pace di Castelnuovo (1306-2006)



Centenario della nascita di Livio Galanti (7 settembre 1913-2013)



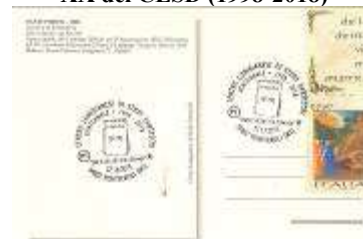
VII Centenario Epistola di Frate Ilaro (1314-2014)



DCCL nascita di Dante (1265-2015)



XX del CLSD (1998-2018)



DCC morte di Dante (1321-2021)



facebook

Con l'iscrizione alla  
pagina degli

**AMICI DEL CENTRO  
LUNIGIANESE DI STUDI  
DANTESCHI**

si hanno informazioni  
continuamente aggiornate  
sull'attività del CLSD

1770 followers al 25/03/2024

**COMITATO PERMANENTE  
"DANTEDÌ PUNTUALE"**

**PRESIDENZA**

*Mirco MANUGUERRA  
(presidente CLSD)*

**SEGRETARIA**

*dott. Davide PUGNANA (CLSD)*

**COMMISSIONE  
SCIENTIFICA**

**PRESIDENZA**

*prof. José BLANCO JIMÉNEZ  
(Em. Univ. Stat. del Cile - CLSD)*

**MEMBRI**

*Prof. Egidio BANTI*

*prof. Giuseppe BENELLI (CLSD)*

*prof. Francesco D'EPISCOPO  
(Univ. di Napoli 'Federico II')*

*prof. Silvia MAGNAVACCA  
(Em. Univ. Buenos Aires - CLSD)*

*prof. Serena PAGANI (CLSD)*

*prof. Antonio ZOLLINO  
(Univ. Cattolica Sacro Cuore)*

facebook

Con l'iscrizione alla  
pagina degli

**AMICI DEL CENTRO  
LUNIGIANESE DI STUDI  
DANTESCHI**

si hanno informazioni  
continuamente aggiornate  
sull'attività del CLSD

1770 followers al 25/03/2024

**Martha: «Cos'è l'Autunno?»  
Jan: «Una seconda Primavera,  
dove tutte le foglie sono come  
fiori».**

(ALBERT CAMUS, *Il malinteso*)

**- Io vi offro qualcosa che non  
ha prezzo.  
- La libertà?  
- No, quella ve la possono to-  
gliere. Vi offro la Conoscenza.**

(l'Abate Faria, da ALEXANDRE  
DUMAS *Il Conte di Montecristo*)

**ENCICLOPEDIA DELLA  
LUNIGIANA STORICA®**

**CONSIGLIO DI REDAZIONE**

**PRESIDENTE**

*Mirco Manuguerra*

**DIRETTORE**

*Giuseppe Benelli*

**MEMBRI**

**DEL CONSIGLIO DI REDAZIONE**

*Giuliano Adorni*

*Andrea Baldini*

*Egidio Banti*

*Riccardo Boggi*

*Serena Pagani*

*Claudio Palandrani*

[www.enciclopedialunigianese.it](http://www.enciclopedialunigianese.it)

facebook

Con l'iscrizione alla  
pagina degli

**AMICI DEL CENTRO  
LUNIGIANESE DI STUDI  
DANTESCHI**

si hanno informazioni  
continuamente aggiornate  
sull'attività del CLSD

1770 followers al 25/03/2024

facebook

Con l'iscrizione alla  
pagina degli

**AMICI DEL CENTRO  
LUNIGIANESE DI STUDI  
DANTESCHI**

si hanno informazioni  
continuamente aggiornate  
sull'attività del CLSD

1770 followers al 25/03/2024

## AVVERTENZE

Gentili Lettori, una rivista mensile come la nostra, gestita in modo per quanto più possibile professionale ma non in forma professionistica, non costituisce un impegno di poco conto. Se il lavoro di Redazione viene sommato a quello dell'intera galassia di attività del Centro Lunigianese di Studi Danteschi, si può immaginare come esso sia particolarmente gravoso.

Può accadere, dunque, che per rispettare la regolarità delle uscite – nonostante talvolta alcuni piccoli ritardi rispetto al termine canonico del giorno 10 di ogni mese – non si riesca ad operare una revisione accurata del fascicolo, per cui è possibile trovare nelle copie inviate per posta elettronica dei refusi o imprecisioni varie.

Ci scusiamo per quanto sopra e invitiamo tutti i nostri lettori a considerare i bollettini eventualmente ricevuti via mail come delle semplici anticipazioni delle copie definitive che si possono scaricare sempre sul sito ufficiale del CLSD:

[www.lunigianadantesca.it/bollettino-dantesco/](http://www.lunigianadantesca.it/bollettino-dantesco/)

A far fede, dunque, sono soltanto i pdf pubblicati sul link sopra indicato, i quali portano peraltro essere sostituiti di volta in volta da copie sempre più perfezionate. Saremo grati ai lettori attenti che, di volta in volta, vorranno segnalarci eventuali inesattezze.

Con i nostri migliori saluti.

CLSD – SEGRETERIA GENERALE

Spesso i saggi inseriti nei singoli fascicoli sono legati tra loro da importanti riferimenti. Abbiamo, perciò, introdotto la notazione di rimando → per invitare il lettore a cercare l'approfondimento all'interno del medesimo fascicolo. Basterà inserire la parola chiave nel motore di ricerca.

Eventuali riferimenti a lavori comparsi in numeri precedenti, invece, verranno suggeriti con i riferimenti editoriali dei fascicoli interessati.



## PASQUA 2024

È ormai tradizione che il CLSD porti i propri auguri di *Buona Pasqua* nelle case di tutti i suoi Corrispondenti.

E come nel caso degli Auguri natalizi, la forma del messaggio non cambia: raggiunta ormai la sua perfezione sapienziale, esso può essere soltanto *integrato*, strada facendo, con nuovi elementi di saggezza. Per questo non ci preoccuperemo mai di ripeterci. Anche perché dalla Pasqua scorsa (così come varrà ad ogni dicembre per il Natale), sono tantissimi i nostri nuovi lettori.

*Resurgam*, dunque, a tutti noi, o Uomini di Buona Volontà!

M. M.

### IL PRELUDIO È NEL NATALE

La Pasqua è elemento inscindibile del Presepe del CLSD. Il Principio e la Fine, l'Alfa e l'Omega: Nascita e Ri-nascita costituiscono la naturale essenza della concezione Cristiana della vita.

Se ci pensiamo, è proprio lo stesso grande messaggio sapienziale del Presepe a farsi condizione sufficiente di Salvezza, perciò di Resurrezione e Immortalità. Per questo un bell'uovo in un cesto, ad emblema dell'Uomo nuovo (essenza dell'*Ouroboros* dei Sapiienti) deve essere considerato un elemento irrinunciabile della sacra rappresentazione della Natività.

Così, se è vero che il *Presepe pasquale* è già ben presente nella tradizione, va affermato che il Presepe è tutto l'anno, non soltanto a Natale.



Nazareno Micheli 'Neno'  
*Puer* (1990)



**RESURGAM... Risorgerò.**

**È il motto che si legge  
ancor oggi sul portale  
del Monastero di S. Croce,  
a Bocca di Magra,  
in terra di Lunigiana,  
dove Dante sostò.**

**Una sola parola, vergata da  
qualcuno che ebbe la visione  
profetica della Gloria che  
alcune vestigia fatiscenti  
un giorno sarebbero tornate a  
manifestare.**

**È il verso più breve di ogni  
tempo. Un «m'illumino  
d'immenso» ancora più  
essenziale, capace di esprimere  
in sé tutta la Fede  
e tutta la Speranza del mondo.**

**Per dirla con Montale: con  
quella parola sola  
«tocca anche a noi poveri la  
nostra parte di ricchezza»:  
“Noi risorgeremo”.**

**Risorgeremo in un mondo che  
non potrà che essere migliore:  
nel Paradiso dei Buoni, nel  
Walhalla degli Eroi, nel  
Parnaso degli Artisti, nel  
Pantheon dei Grandi.**

**L'Iperurario e i suoi Giganti:  
nell'anniversario  
del Trionfo del Cristo, il  
CENTRO LUNIGIANESE DI  
STUDI DANTESCHI  
invita tutti i propri Amici e  
Corrispondenti a pensare  
sempre più Alto,  
opponendosi, per quanto  
possibile, alla viltà e al degrado  
contemporanei.**

*Incipit Vita Nova.*

**BUONA PASQUA DI  
RESURREZIONE!**



## II

### SAPIENZIALE

A cura di MIRCO MANUGUERRA

*Se vuoi la Felicità  
preoccupati di trarre il  
massimo dell'Essere da quel  
poco di Avere che hai.*

(M. M.)



### LA MELA DI SAN TOMMASO (E QUELLA DI NEWTON)

Circola un aneddoto su San Tommaso d'Aquino che vuole si sia spesso presentato a lezione alla Sorbona posando sulla cattedra una mela e dicendo: *“Questa è una mela, chi non è d'accordo può andarsene”*, ma di ciò non pare esistere alcun riscontro nelle opere del *Doctor Angelicus*.

In verità, sono decine e decine gli aforismi sul web falsamente attribuiti a molti personaggi autorevoli. Particolarmente gettonato è Albert Einstein, con una serie di argomenti che probabilmente il grande fisico non ha mai neanche pensato.

Ma la fake più celebre è certamente quella relativa a Voltaire, al quale si attribuisce il famoso motto: *“Io non sono d'accordo su quello che dici, ma sono disposto a lottare fino alla morte affinché tu possa continuare a professarlo”*. Si tratta di un pensiero che il filosofo francese non si è mai neppure sognato di pronunciare, però ce n'è un altro che, invece, realmente scrisse: *«Se vuoi sapere chi comanda, guarda chi non puoi criticare»*. Ed è un aforisma di valore assoluto.

Esiste, dunque, come dicono alcuni commentatori, una sorta di “contrabbando di citazioni”, soprattutto oggi con la rete, un fenomeno accostabile – si dice – a ciò che in passato è stato il contrabbando di Reliquie. Ma non è

proprio la stessa cosa, perché quando ad un autore si attribuisce un pensiero non suo il danno che si registra può essere enorme.

Circa l'aneddoto attribuito all'Aquinate, il padre domenicano Michele Casali (1928 -2004), grande studioso dell'Ordine e dei suoi Santi, fondatore del “Centro Domenicano”, pur ammettendo anch'egli di non avere mai trovato la fonte della frase negli scritti del santo, né in scritti autorevoli dell'epoca che parlino di lui, confidava di averne fatto uso, poiché il suo contenuto sintetizza quel “Principio di non contraddizione” che è tipico della filosofia tomista. Dunque la frase è concettualmente corretta e in nulla danneggia la mente aristotelica a cui viene attribuita. Anzi: Tommaso, non avrebbe esitato un solo istante a farla propria, ragion per cui, giusto come la fantasia della mela di Newton, tale massima va a costituire, quanto meno, un apparato letterario a corredo degli studi sull'Autore; in realtà, qui la falsa attribuzione va assai più in là, e sintetizza felicemente l'intera filosofia proprio come se fosse stato l'Autore stesso a pronunciare quella frase.

Non a caso l'aforisma dell'Aquinate è stato concepito come argomento molto concreto da opporre alle sciocchezze relativistiche, e giusto a proposito di certe mode da minorati mentali, oggi propinate da ben definiti movimenti ideologici, non bisogna mai dimenticare di associare ad esso un altro aforisma, più umile, poiché nostro, ma non meno efficace: *nelle barzellette chi si percepisce Napoleone è sempre in manicomio.*



### III DANTESCA COMPAGNIA DEL VELTRO

A cura di MIRCO MANUGUERRA

«Uomini siate, non pecore  
matte...»

(Dante, *Paradiso* V 80)

### GLI UTILI-IDIOTI DEL WEB

«Meritiamo l'estinzione...», «Mi vergogno di essere uomo...». E poi «la Presidenta...», «la Sindaca...»...

Ma quanti ce ne sono in giro di soggetti così? Se ci mettiamo dentro anche gli handicappati mentali che si percepiscono in modo strano, e quegli altri persi nei sensi di colpa perché l'Occidente è bianco e cristiano, vien davvero da chiedersi in quanti siamo rimasti a difendere l'identità e i tesori inestimabili della cultura europea...

Il bello è che una simile rappresentanza va a costituire un magma di opinione, una sorta di ectoplasma divinizzante che i complici imbrattacarte indicano, con famigerato sintagma, “*giudizio del web*”...

Ma quale giudizio? Il giudizio di chi? Del primo mentecatto che mette mano alla tastiera? Il giudizio di un profilo falso o di chi è in pieno conflitto di interesse?

Si scorge qui qual sia il problema vero, che non è affatto rappresentato dall'esercito di lobotomizzati di cui sopra, ma da chi riconosce ad esso una qualsiasi *auctoritas*.

In realtà, la “voce del web” non ha la benché minima autorevolezza e a questo vile tradimento dei media, asserviti ai nemici della cultura europea – che poi sono i soliti noti di sempre – i membri della *Dantesca Compagnia del Veltro* sono chiamati ad attuare sui *Social* l'esercizio d'un pensiero libero da ogni condizionamento. Sempre dediti alla prudenza, certo, ma non si deve mai mancare di puntualizzare, con ar-

gomenti solidi, il nostro punto di vista tradizionale.

È questa l'arte sublime di far capire a qualcuno di essere soltanto un Utile Idiota e niente di più.

**ADESIONE**  
alla *Dantesca*  
*Compagnia del Veltro*®



#### MISSIONE:

- Affermare l'avversione al Relativismo;
- Impegnarsi nel celebrare le radici profonde della Cultura Occidentale ripartendo dal culto sacro e sapienziale del Presepe;
- Assumere in ogni proprio atto la Bellezza come punto di riferimento essenziale del Buon Vivere;
- Rifuggire ogni sistema di pensiero che non soddisfi al precetto aureo della vera Fratellanza Universale;
- Contribuire all'affermazione del processo storico della *Pax Dantis*®;

#### PER ISCRIVERSI:

- Richiedere (gratuitamente) al CLSD il Manifesto della *Charta Magna*® scrivendo una mail a [lunigianadantesca@libero.it](mailto:lunigianadantesca@libero.it)
- Sottoscrivere il modulo di adesione e rispedirlo all'indirizzo mail (o postale) del CLSD.
- Versare la QUOTA ANNUALE di Euro 20 a titolo di rimborso spese di segreteria generale sul **CC Postale 1010183604** intestato al CLSD.

## IV DANTESCA COMPAGNIA DEL SACRO CALICE

A cura di MIRCO MANUGUERRA

«Così noi dovemo calare le  
vele de le nostre mondane o-  
perazioni e tornare a Dio.»

(Dante, *Convivio* IV xxviii 3)



La *Dantesca Compagnia del Sa-  
cro Calice* è dal 2018 il ramo di  
attività teologica del Centro Luni-  
gianese di Studi Danteschi.  
Tale attività è espressamente ri-  
volta alla difesa del Cristianesi-  
mo Cattolico Dantesco ed alla in-  
terpretazione sapienziale delle  
Scritture.

Che il Veltro  
sia sempre con noi

**ESPONIAMO IL  
CROCIFISSO AL DI FUORI  
DELLE NOSTRE CASE.  
CHE SIA BEN VISIBILE  
A TUTTI**

Riproponiamo di seguito, solo con  
qualche piccola modifica,  
l'intervento del numero di  
aprile 2022 di LD, il 183.

### PASQUA E RINASCENZA

Al Monastero di S. Croce del  
Corvo c'è un'epigrafe antica che  
recita un solo verso: "*Resurgam*",  
'Risorgerò! Un "m'illumino d'im-  
menso" *ante litteram* che ben si  
sposa con la Pasqua cristiana.  
Fede, dunque! Chi perde la Spe-  
ranza, è già un uomo morto. Co-  
me dice il grande padre Dante,  
infatti, «*Fede è sustanza di cose  
sperate*»!

Non interessa qui della Carità,  
che è ben altro da ciò che vol-  
garmente si tramanda, ma in po-  
che battute qui si sono citate due  
delle tre Virtù Teologali. È già il  
massimo della Sapienza cristiana.  
T.S. Eliot scrive che "se crolla il  
Cristianesimo, prepariamoci a se-  
coli di barbarie". Ecco, dunque:  
torniamo alle nostre chiese, e a-  
scoltiamo con attenzione il Pope  
Kirill quando addita le colpe di  
un Occidente che non è l'Europa,  
ma di cui l'Europa è succube.

**Torniamo alle nostre care chiese  
e finiamo di inseguire il Niente!**

Sui nostri templi, che non hanno  
mai voltato le spalle ai grandi  
Classici (il *Vangelo di Luca* fu  
scritto in greco ed è nei monasteri  
che ci è stata trasmessa quella  
sapienza profondissima), è stata  
edificata un'Europa che ora ri-  
vogliamo nostra. Perché solo così  
potrà sorgere una nuova stagione  
figlia dell'Umanesimo, del Rina-  
scimento, dello stesso Illumini-  
simo, figlia del suo Dante immen-  
so, l'Uomo senza Tempo. Tutta  
questa infinita ricchezza troppa  
gente, oggi, qui, nella nostra stes-  
sa Europa, non sa neppure cosa  
sia, o si permette addirittura di  
denigrarla.

Se ora siamo tutti divisi, se ora  
anche tra di noi non si sa da che  
parte stare, se tutta l'Europa, or-  
mai, non solo l'Italia, è «*nave  
senza nocchiero*», è perché qual-  
cuno ha voluto farci smarrire la  
via. Ritrovare, dunque, la vecchia  
via, senza cercarne di nuove im-  
probabili, se non proprio assurde,  
è il sistema più semplice per la  
salvezza di tutti.



**NON PRAEVALEBUNT**

## V SEVERINIANA

A cura di MIRCO MANUGUERRA



*La Metafisica è la lotta titanica del Logos contro il Nulla*  
(M. M.)

### LA NUOVA METAFISICA DI HEIDEGGER E SEVERINO

Fonte: <https://emanueleseverino.com/2021/09/04/vasco-ursini-loriginario-mistero-dell-essere/>

Ridurlo [l'Essere], come fa Severino, all'insieme degli enti significa vederlo come un ente, come l'insieme degli enti. Significa non concepire come essere alcunché al di fuori degli enti.

Concepirlo come un "trascendens", come fa Heidegger, significa dargli il crisma dell'esistere come luce degli enti riaprendo così il capitolo della defunta "metafisica" ricominciando a domandarsi daccapo che cosa esso è.

Le filosofie di Heidegger e Severino, i due giganti del Novecento, stanno a testimoniare, con questa biforcazione della risposta finora data alla domanda "Cosa è l'essere", proprio questa persistenza dell'originario mistero e la necessità di tentare di dargli una risposta finalmente univoca.

Fonte: [Leonardo Messinese. La metafisica del Dasein \(esistenza\) come fondazione della metafisica | Filosofia | Rai Cultura](#)

«Nella prospettiva di una valorizzazione del pensiero heideggeriano in relazione a una ripresa contemporanea della metafisica, il *trascendens* al quale guardare, pur tenendo presente la critica prima indicata, è la "trascendenza" costitutiva del *Dasein* – che è qualificata come la "possibilità" della domanda metafisica ("perché l'ente e non piuttosto il nulla?"): Heidegger, così, appare come colui che "apre" alla metafisica. Invece, nella prospettiva di

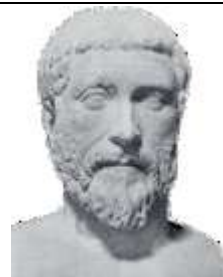
un mostrare l'iscrizione del pensiero di Heidegger nel nichilismo della filosofia occidentale, il *trascendens* è l'essere della "differenza ontologica", l'essere come la condizione di possibilità del divenire (nichilistico) degli enti: il divenire stante il quale è impossibile affermare l'esistenza dell'Essere immutabile.

Ovviamente, è a questo secondo *trascendens* che ora Severino invita a guardare. Tuttavia, lo stesso Severino rileva pure che, nel tentativo di andare oltre l'essente, vi è in Heidegger un'eco della "ricerca del divino". Potrebbe essere, questo, uno spunto per collocare la stessa "differenza ontologica" heideggeriana (con il carico di criticità che essa comporta) in secondo piano; e rimettere in primo piano la precedente valorizzazione della metafisica del *Dasein* quale apertura (o fondazione) alla metafisica, la quale potrebbe trovare così un'inedita "ripresa", in funzione dell'affermazione della differenza metafisico-teologica».

Non v'è dubbio che in Heidegger ci sia un chiaro indirizzo verso l'Assoluto. Ma lo stesso deve dirsi anche per Severino, come su queste pagine si è più volte delineato in forza di quell'Essere parmenideo che "è e non può non essere" e che non a caso molto assomiglia a quel "Io sono colui che è" di biblica memoria.

Il tema di fondo resta sempre la definizione di Ente: lo siamo noi o lo sono piuttosto le particelle fondamentali di cui, a imprecisati miliardi di miliardi, noi siamo costituiti ed in cui ci frammenteremo un giorno inevitabilmente?

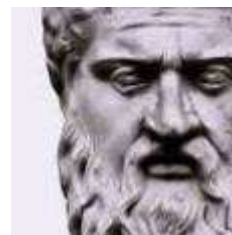
Ma al di là di tale questione, ad avviso di chi scrive c'è un principio ben preciso alla guida della nuova filosofia fondata da Heidegger e Severino: «non esiste Relativo senza l'Assoluto». Se questo è vero, e lo è, allora il Relativo (dunque il Divenire) non può che essere un riflesso al negativo dell'Assoluto. Quello del Divenire è quindi un falso problema: il tema autentico, e unico, della Metafisica è l'Assoluto. Tutto il resto è fuorviante.



Pitagora



Parmenide



Platone



Aristotele

## VI

### LA VOCE DEL VELTRO

«Che il Veltro sia sempre con noi»

M. M.

**Rubrica riservata agli  
interventi dei Membri della  
Dantesca Compagnia del Veltro**

### LA SANTA PASQUA OGGI

Insegnanti, Dirigenti, Alunni, Genitori e Operatori scolastici oggi sono immersi in una vita frenetica che stimola quasi esclusivamente all'iperattività, alla produttività e all'appagamento dei tanti egoismi personali. Quindi fermarsi a meditare sulla Quaresima, tempo di gioia e di salvezza, potrebbe essere considerato tempo perso. Non si pensa alla breve durata della vita, per cui viene naturale pregare, mettere al centro dell'esistenza il rapporto con Dio, assaporare la gioia della pace fra gli uomini, del perdono, dell'accoglienza, dell'ascolto e della misericordia.

Noi cristiani si preparano a vivere la solennità della Pasqua, quindi ci auguriamo che anche a scuola Scienza e Fede possano convivere e dialogare serenamente, come ha affermato anche Margherita Hack (1922-2013).

Purtroppo però nella scuola e nelle piazze non mancano episodi di violenza ingiustificabili, azioni che rivelano un egoismo esasperato, mancanza di cultura e di capacità di ascolto, comportamenti di menefreghismo intollerabile da parte di ragazzi spesso strumentalizzati e condizionati da falsi valori di libertà, anzi da valori deleteri, dagli esiti incompatibili con la nostra Costituzione.

Gesù è stato certamente la più eccellente personalità della storia. Egli ha sacrificato la Sua vita per il bene e la libertà di tutti gli uomini. Ma è Socrate, a mio avviso, il primo martire della libertà: per aver cercato di educare con un dialogo costruttivo i giovani è stato e si è condannato ed ha quindi anticipa agli uomini il significato della Pasqua. Infatti, la

morte del filosofo descritta da Platone nel *Fedone* mette in rilievo come Socrate, paladino della libertà, sia stato capace di elevati pensieri educativi e formativi. Leggendo quest'opera ci si sente spezzare il cuore alla stessa stregua dei suoi discepoli presenti. Il filosofo, pur consapevole della condanna ingiusta, insegna un'etica superiore, come Cristo ha insegnato a tutta l'umanità il significato del credere in Dio.

Auguriamoci che la Santa Pasqua del 2024 segni un periodo di elevazione spirituale, di vera purificazione, di liberazione delle coscienze dall'esasperato attaccamento a tutto ciò che è illusorio e transitorio. È ciò che da sempre insegnano anche altri grandi filosofi, antichi e contemporanei. Ad esempio, Abelardo (1079-1142) ha voluto attraverso la ragione per rendere più comprensibile il messaggio cristiano, quindi la verità di fede che in sé è una ed una soltanto. Il nostro Abelardo apprezzava anche l'uovo di Pasqua, ritenuto simbolo di Resurrezione, perché l'uovo rappresenta il cosmo che si rinnova in base alle tradizioni precristiane. Il simbolismo dell'uovo come origine di tutto il mondo si trova in India, in Cina, in Giappone e nell'Europa cristianizzata. Troviamo un segno iconografico anche sotto i piedi del Crocifisso di Burgos, custodito a Scicli, che è raffigurato da un uovo di struzzo. Abelardo precisava che la terra è al centro dell'uovo, mentre l'albume è l'acqua e la pellicola è l'aria. Quindi l'uovo evoca l'immagine di Dio, grazie al simbolo sferico unico avvicinabile alla potenza infinita.

Per finire, ricordo con immenso piacere che quando eravamo bambini raccoglievamo erba verde e la mettevamo in un tegame a bollire con delle uova, che, mentre si cuocevano per essere mangiate dopo il pranzo pasquale, assumevano un colore verde simbolo di speranza.

Auguri a tutti di una Pasqua veramente Santa!

NORBERTO MAZZOLI  
Presidente Regionale UCIM  
Emilia-Romagna



## VII DANTESCA



### LA CELEBRE SIMILITUDINE DANTESCA DELLE COLOMBE E LE SUE INNOVATIVE IMPLICAZIONI ESEGETICHE<sup>1</sup>



*In tutta l'enorme produzione offerta in sette secoli di studi sulle figure immortali di Paolo e Francesca nessun autore era mai riuscito a far emergere dai versi di Dante - al di là delle semplici, inevitabili allusioni indirette - la spinosa questione dei matrimoni combinati, usanza a cui lo stesso Dante, come noto, non fu davvero estraneo, sia per il destino in cui incorse Beatrice, sia per la propria vicenda matrimoniale, per molti versi ancora assai velata.*

*Rita Mascialino, in forza del suo originalissimo metodo di analisi semantica, prescindendo dichiaratamente dalla dimensione allegorica del poema, che non è affatto negata, è riuscita a porre in evidenza l'argomento in forza di una similitudine che emerge nel Canto come un'isola tutta a sé stante: quella delle due colombe che Dante non ha esitato ad accostare ai due cognati, coppia di uccelli notoriamente simbolo tradizionale di purezza, pace e fedeltà.*

*Se dunque dall'analisi esegetica, mossa sul livello allegorico del testo, la similitudine è un inganno ordito dalla straordinaria arte del poeta per distogliere l'attenzione del lettore dalla oggettiva presenza dei due cognati nel dominio delle anime lussuose ed indirizzarlo così verso una errata assoluzione dei dannati, dall'analisi semantica emerge in tale accostamento una peculiarità tanto straordinaria da porre in evidenza una posizione delle due anime in effetti estranee al contesto infernale di appartenenza.*

*Il CLSD, che da sempre afferma la natura polisensa del testo dantesco, accoglie con grande interesse e favore il presente lavoro di Rita Mascialino, perché esso va a completare il pensiero di Dante intorno ad una problematica non trascurabile ma da sempre rimasta a margine del tragico destino dei due sfortunati protagonisti.*

M. M.

Il presente studio riguarda una interpretazione non conformistica nei confronti delle più autorevoli analisi critiche, che si conoscono e rispettano assolutamente, ma di cui non si tiene conto. Si tratta di un'interpretazione del tutto nuova, non già presente nella critica a livello nazionale e internazionale, ossia: non è una ripresentazione sinonimica di concetti già noti, ma di un'analisi e interpretazione che danno esiti innovativi.

Seguono la testé annunciata interpretazione della similitudine delle colombe<sup>2</sup> e le sue implicazioni nell'articolazione semantica del pezzo concernente i due amanti adulteri, il significato profondo e sconvolgente di una tale similitudine riferita ai due adulteri condannati all'Inferno e comprensiva dei risvolti sociali e religiosi nonché relativi a circostanze della vita di Dante stesso, risvolti che giungono con la loro ala fino alla più recente attualità. Non ci interessa nell'analisi la biografia dei due amanti come viene narrata nelle varie versioni risalenti all'epoca, ma ci interessa come Dante presenti nel testo la complessa situazione biografica in cui vivono i due amanti, specialmente Francesca, né prendiamo in considerazione, al di là di necessari rimandi culturali, l'impianto e il metodo allegorico, l'allegoria. Si osserva allora che Dante, pur inserendo Paolo e Francesca entro la cornice allegorica relativa ai Lussuriosi, non dà loro, nel testo che ad essi inerisce, alcuna connotazione esplicita quali lussuriosi. Di fatto – fatto linguistico, artistico – nel testo dantesco né Paolo né Francesca vengono mai direttamente collegati al vizio della lussuria – ribadisco: al di là di ogni inserimento allegorico presente voluto da Dante –, mentre ad esempio per Semiramide si dice che a vizio di lussuria fu sì rotta/ che libito fe' licito in sua legge (55-56) e si apprende bene di una Cleopatras lussuriosa (63). I due amanti vengono, al

<sup>1</sup> Riferimenti al presente lavoro si trovano, sempre a firma dell'A., nel saggio "Dante", pubblicato in occasione del Settecentenario della morte del poeta, Cleup Editrice, Università di Padova, 2021.

<sup>2</sup> Si fa qui riferimento a D. Provenzal (a cura di), *La Divina Commedia*, Milano, Ed. Scolastiche A. Mondadori Editore, 1960, *Inferno*, Canto V, pp. 82-87.

contrario, collegati, pur con tutti i limiti semantici dell'ambito, al cuore gentile e all'amore che non perdona chi lo senta in tali cuori gentili, amore nobile, che perciò meno che mai possono essere volti al vizio della lussuria, caso mai a debolezza dei sensi e dell'attrazione reciproca, come per altro avviene in tutti gli amori, anche i più ricchi di sentimenti. Dante esprime invece, ciò che è molto interessante, attraverso i due personaggi la sua propria visione dell'amore che mostra spunti di critica profonda e complessa alle regole del vivere sociale del tempo, spunti in contrasto non solo con le convenzioni sociali, ma anche con i precetti divini per come siano rappresentati dall'autorità ecclesiastica. Sulla scia della similitudine che sta come uno scoglio semantico – fuori da ogni allegoria – inamovibile dal testo dantesco, Dante giunge fino alla cancellazione totale della colpa dei due amanti in contrapposizione con la stessa Giustizia di Dio, come vedremo in dettaglio nell'analisi della similitudine delle colombe alle quali appunto Paolo e Francesca vengono esplicitamente paragonati con una serie di dettagli rilevanti.

Come prima esemplificazione introduttiva, il termine *Amor*, all'inizio di tre terzine successive (100, 103, 106), tre numero perfetto e termine scritto nell'iniziale dei versi necessariamente con la *A* maiuscola, si riferisce all'amore gentile di cui parla Francesca. L'ipotesi di una eventuale ipostasi o prosopopea di *Amor* non regge nel contesto in cui valgono il cuore e la sensibilità dei due peccatori. Dante sapeva – inevitabilmente data la sua grandezza come poeta – quale significato poteva essere ascrivito alla maiuscola e alla collocazione del termine nell'*incipit* delle tre terzine, maiuscola non certo adatta ad un amore lussurioso e colpevole. Se tuttavia non avesse voluto dare il tributo di rispetto e di onorabilità al sentimento di Paolo e Francesca, avrebbe semplicemente evitato, tra l'altro il numero tre, e modificato la struttura dei versi, non ponendo il nome all'inizio

con la maiuscola, ma nel corso degli stessi e con la minuscola – vediamo come in contrastivo parallelo Dante non eviti l'offesa a Semiramide e a Cleopatra. Per altro risparmia l'offesa a Didone, che fu infedele alla memoria del marito morto e si uccise *amorosa*, non lussuriosa, non dedita al vizio, ma per amore di Enea che la abbandonò.

Un'ulteriore conferma di questa analisi riguarda il fatto che a portare i due amanti *per l'aer maligno* (86) non pare essere sempre la bufera, ma soprattutto il loro amore, come dice Virgilio a Dante che essi verranno da lui, se li chiamerà, *per quell'amor che i mena* (78), non a causa della bufera quindi. Non è la lussuria che li mena e neanche propriamente il loro amore trascorso, bensì il loro amore presente e imperituro che supera persino la morte e la condanna divina, le quali, secondo il testo di Dante, pur accettate dai due amanti come giusta punizione del loro adulterio e per la debolezza dei loro sensi, non estinguono un tale amore che appare come un legame profondo, indissolubile pur nella sofferenza e nella consapevolezza del peccato e della punizione. Al proposito, nel testo dantesco Francesca è oggetto del più cavalleresco omaggio della bufera, come andiamo a vedere in dettaglio anche stilistico. Essa si rende disponibile a parlare *mentre che il vento, come fa, si tace* (96), così nel testo a cura di Provençal, questo in uno dei tanti versi danteschi immortali. Bellissimo il più sensuale ritmo in decrescendo, che termina con il silenzio della bufera, ritmo della tonalità dei versi corrispondente alla spazialità dell'immagine rappresentata magistralmente da Dante in pochi tocchi: di fatto la stessa bufera infernale, quasi personificata, che fino a quel momento spingeva gli amanti soffiando da ogni parte senza interruzione, cessa e si ritira dal soffiare contro i due spiriti onde permettere a Francesca di parlare con Dante, si ritira come indietreggiando di fronte alla donna gentile per farla passare a guisa di cavaliere cortese, vento infernale come dispiaciuto

di doverla condannare alla pena eterna. In altri termini: il vento infernale, quale simbolico cavaliere nel contesto, si ritira per cedere il passo a Francesca in una spazialità digradante come viene mostrato dal trocheo finale che sottolinea l'interruzione del movimento come in una sospensione del vento e il subentrare del silenzio del suo sibilo. Da sottolineare: nel frangente Dante non usa il termine *bufera*, di genere femminile, ma sceglie il termine *vento*, di genere maschile, ciò che viene a confermare la comprensione del verso straordinario come sopra.

Giungiamo adesso alla celeberrima similitudine delle colombe che dà il titolo a questo studio. Si tratta di una similitudine sconvolgente se consideriamo il suo riferimento ai due personaggi posti comunque tra gli incontinenti e i lussuriosi e per questo condannati da Dio alla pena eterna dell'Inferno, ma nel testo di Dante, non nella sovrapposta cornice allegorica del testo in questione, la lussuria non li riguarda.

Tali colombe, come dal sostantivo femminile utilizzato da Dante, sono visualizzabili di colore candido, simbolo e metafora di innocenza, purezza, spiritualità, non di colpa, colombe che per loro costume vivono in coppia fedeli reciprocamente per sempre, per così dire volendosi bene. E Paolo e Francesca si amano e si vogliono bene, si tengono stretti nella mala sorte che hanno pur meritato, ma fedeli reciprocamente per l'eternità anche all'Inferno. Potrebbero vagare separati, nulla vietava a Dante di presentarli separati, ma non l'ha fatto, bensì appunto si tengono stretti per non lasciarsi separare dalla bufera.

Testo della similitudine:

(82) *Quali colombe dal disio chiamate,*

(83) *con l'ali alzate e ferme al dolce nido/*

(84) *volan per l'aer dal voler portate;/*

(85) *cotali uscir dalla schiera ov'è Dido,/*

(86) *a noi venendo per l'aer maligno,/*

(87) *si forte fu l'affettuoso grido.*

Nella similitudine delle colombe, cui sono paragonati i due amanti mentre si dirigono verso Dante che li ha chiamati, sta espressa la visione inerente alla considerazione di Dante per il loro peccato d'amore e di trasgressione dei doveri divini e sociali ad esso conseguenti. Secondo quanto sta nella similitudine, avremmo a che fare con un peccato inesistente. Nel testo, al di là di ogni schema allegorico, religioso o sociale, Dante non considera i due amanti colpevoli, altrimenti non li avrebbe paragonati a innocentissime colombe senza macchia.

Per altro, Paolo e Francesca non escono dalla schiera di anime dove stanno Semiramide e Cleopatra, bensì dalla schiera dove sta Didone, che si innamorò di Enea solo dopo la morte del marito e si uccise per amore, *s'ancise amorosa/e ruppe fede al cener di Sicheo* (61-62), una infedeltà piuttosto discutibile dunque, come è implicito nei versi di Dante.

Ancora una nota. Gli altri dannati sono paragonati a stornelli e a lamentose gru che volano in gruppo, nella schiera dei più, non così le due colombe che volano in coppia, diverse dagli altri. Come le due colombe volano assieme verso la loro casa, così Paolo e Francesca si dirigono in coppia verso Dante e Virgilio, sentito l'affetto di Dante che li chiama su consiglio di Virgilio, i quali entrambi attendono i due personaggi. Virgilio, nello speciale viaggio nell'al di là nell'Inferno e nel Purgatorio, rappresenta la Ragione, quale più sicura guida, ed è anche il Maestro di Dante nell'opera di poesia – è grande poeta latino egli stesso. Se dunque la casa delle due colombe è il concreto nido, la ragione e la poesia sono la metaforica casa dei due sfortunati amanti verso la quale si dirigono, ossia il luogo in cui sentono di essere protetti e compresi nella verità della loro vicenda oltre che nella loro colpa. Nella ragione e nella poesia Paolo e Francesca, secondo la similitudine, possono dunque avere la loro casa più veritiera diversamente che nell'Inferno: dove regna la ragione non vi è errore, ma la più profonda giustizia e dove sta la

poesia vi è la più profonda verità, ossia la più vera memoria della loro storia, dei loro sentimenti. In altri termini: nella giustizia garantita dalla ragione i due personaggi possono avere la protezione della loro verità e nella poesia la memoria eterna della verità delle loro anime. Grazie a questa similitudine il dissenso di Dante nei confronti della condanna sociale e divina non potrebbe essere maggiormente in primo piano per quanto implicitamente.

Lo Spirito Santo, non ignoto a Dante, uomo religioso, scende dai Cieli in forma di bianca colomba senza macchia alcuna che rappresenti il peccato e in generale la colomba è ovunque simbolo di superamento degli istinti e di supremazia dello spirito, di pace e di concordia, anche specificamente dell'anima dei giusti, e tanto altro di simile. Non è mai, in nessuna cultura, simbolo di una colpa qualsiasi.

Ci è obbligo di credere che il giudizio di totale innocenza estrapolato dal testo per i due amanti abbia una base più profonda rispetto al livello allegorico, la quale, per così dire, tagli la testa al toro quanto alla motivazione. La causa decisiva che può coesistere con un positivo cuore gentile sta, in ambito implicito, in primo luogo nel matrimonio di Francesca, matrimonio ingiusto e crudele, combinato dai genitori e imposto, che esonera Francesca da un vero e proprio peccato grave in quanto subito senza amore e senza scelta personale. Nessuno dei due comunque, neanche Paolo, ha contratto un matrimonio per amore cui poter essere fedele, ma, seppure diversamente, ha subito il matrimonio per gli interessi materiali delle famiglie. Diversamente in quanto l'uomo ha sempre goduto della totale libertà nella sua vita sessuale, quindi non era troppo limitato da un matrimonio senza amore, mentre la donna era legata allo sposo per tutta la vita senza alcuna libertà concessa. Un analfatto, questo, che fa della similitudine in questione la base più solida per una vera e propria denuncia dell'ingiustizia relativa ai matrimoni combinati e imposti

dai genitori ai figli, una denuncia espressa sul piano della poesia, della letteratura.

L'argomento dantesco risulta di tutta attualità ovunque non si rispetti il principio democratico della libertà di scelta soprattutto della donna relativamente al compagno, una scelta capace di condizionare l'intera esistenza, specie in epoca medioevale, priva di tante delle libertà presenti nelle democrazie.

Inseriamo qui una breve digressione collegata alla vita di Dante, digressione esterna all'analisi del testo, ma nella fattispecie utile a conoscersi a proposito dei matrimoni combinati.

Dante sposò Gemma Donati, appartenente al grande casato fiorentino dei Donati, in ossequio ai genitori che avevano combinato il matrimonio decidendo per lui ancora dodicenne. Dante obbedì a quanto stabilito dai genitori, ma pare non abbia scritto mai un solo verso per la moglie con cui ebbe comunque diversi figli, mentre dedicò tutta la sua vita e la *Commedia* nonché la *Vita Nova* al suo amore ideale per Beatrice, creandosi così in ogni caso un luogo nella mente dove poter amare la donna che avrebbe voluto amare per sua scelta. Il silenzio di Dante relativamente alla moglie corrisponde molto verosimilmente a una rimozione freudiana assoluta a conferma di come Dante non avesse gradito, al di là di una relazione sociale obbligata, il proprio matrimonio combinato in seno ai casati, senza amore.

Tornando al testo dantesco, una importante implicazione che conferma l'esegesi della similitudine sta nella lettura del testo galeotto che i due futuri amanti stavano leggendo insieme al momento del peccato - Galehaut era nel romanzo del ciclo bretone l'intermediario fra Lancillotto e la regina Ginevra, moglie del più vecchio re Artù. La conferma implicita del valore supremo della similitudine sta nel fatto che Francesca, pur parlando di galeotto riferito al romanzo, lo fa con dolce malinconia e, soprattutto, non cessa assolutamente, pur a fronte di questo suo giudizio, di amare Paolo da cui è riamata anche

nell'Inferno per tutta l'eternità a prescindere dall'influsso possibile di qualsiasi romanzo cavalleresco - Paolo baciò la bocca a Francesca *tutto tremante* (136), non in un eccesso vizioso di lussuria.

Per concludere questa analisi, la similitudine delle colombe non è soltanto bella e commovente, ma nella reciproca libera scelta delle colombe per tutta la vita e nella loro fedeltà – non si tradiscono mai – sta l'espressione della, per quanto implicita, comunque chiara all'analisi del testo, denuncia di Dante per i matrimoni imposti ai figli dai genitori. Vediamo nella società attuale culture che combinano per interesse matrimoni cui i figli si devono sottomettere pena addirittura l'uccisione da parte dei genitori o di altri familiari. La similitudine di Dante non è anacronistica se riferita al presente, bensì sta anche oggi validamente a favore della libera scelta del compagno e della compagna e contro i matrimoni imposti – ribadiamo che le colombe si sono scelte liberamente e che perciò possono essersi fedeli, amarsi e farsi buona compagnia per la vita e ricordiamo anche che Paolo e Francesca, al di là della punizione eterna, stanno sempre assieme e continuano ad amarsi nel loro legame indissolubile anche nell'Inferno, per tutta l'eternità – *per quell'amor che i mena pur nella bufera* – così come avrebbero voluto nella loro vita terrena, una sofferenza che subiscono stando comunque per sempre insieme. In altri termini: neanche Dio, nel testo dantesco, può evitare che il loro amore venga cancellato dalla condanna più tremenda, tanta è la potenza dell'amore con la *A* maiuscola, che è solo quello supportato dalla vita dei sentimenti più positivi. Grande Dante che, in una all'apparenza solo bellissima similitudine, nella profondità dell'analisi dei simboli su cui essa si costruisce ha condannato, da uomo libero, usi e costumi legittimati in modo complesso dalla società sia laica che religiosa, sollevando un problema che appare ancora oggi irrisolto nel mondo.

RITA MASCIALINO



**II CANTICA  
PÜRGATÒIO**

**CRITERI ADOTTATI**

- 1 Le rime ove possibile, sono dantesche
- 2 Per la traduzione si utilizza lo spezzino "classico"
- 3 Se lo spezzino non offre soluzioni, si utilizzano, in subordine, il vocabolario generico di Lunigiana o di Val di Vara.
- 3 Dove la rima non è possibile, si ricorre ad assonanze
- 4 Raramente si usano rime univoche ed equivoche
- 5 Alcuni versi sono solo apparentemente ipermetri: ci sono sillabe che graficamente non si elidono per non compromettere la comprensione del testo, ma sono evanescenti nella pronuncia.



**CANTO TERSO**

[Canto terso, onde se parla dea seconda qualità, la saai a die de quei ch'i n'han podù pentisse e confessasse a tempo di se pejadi perché i eno sta 'massà, e donca i eno sta scomunicà daa Santa Gese, ch'i eno castigà 'nte queo cian, come presénpio o rè Manfredi]

*Dòpo che tüti i hano pià 'r portante/  
d'en sa e d'en la 'nt'i canpi d'asbrivà/  
ar monte ond'a giüstissia l'è pesante./*

*ar compagno fidà a me son 'renbà:/  
e s'i ne gh'ea com'aveai podù corie?  
e chi 'nt'er monte i m'aveai aidà?/*

*Ch'i avesse 'n aremòrso i m'è parsù:/  
e se a cossiénsia la te fa pensae,  
anca 'n mendo pecin te caccia zü!*

*E quand'i ha smisso pòi de tapelae,  
che scapando se pèrda a degnità,  
a me mente, che l'ea fissa a pensae./*

*s'è lassà 'nda e cena de volontà,  
e l'òcio meo er pòzo sü i miava  
che 'nt'o celo ciü àoto drito i sta.*

*O so che rosso daré i lanpezava  
i se fermava contr'aa mea fegüa  
perché o se razo orte i ne passava./*

*Me son zia da 'n canto co' a paüa  
d'esse sta 'bandonà, ch'ho visto aafè,  
dananti a me sortato a tèra scüa;*

*e 'r me agiüto i me fa, diza:  
«Perché/  
te n' te fidi?» - miàndome d'atrà -  
«te ne t'acredi ch'a son chi con te*

*a menate? L'è sea ond'i e sotarà  
er me còrpo che d'ónbea i 'n fava  
assè,  
a Nàpoli da Brindisi portà.*

*Aloa s'ananti a me ónbea n' gh'en è,  
ne te maavigiae, come pe' i celi,*

*che fermae i razi a ün l'àotro i ne pè./*

*A resiste ai tormenti, ai càodi e ai ze/  
Dio quei còrpi i ha fato, ma i ne vè/  
ch'a reüssimo a capie sèrti mistei.*

*E fèa de tèsta quer ch'i spea i è  
che a nòstra rason pòssa capie  
come a stessa sostànsia la sta 'n trè/  
trè/*

*persone. Contenteve de scrovie  
che la gh'è e còse, perché, se savee/  
tüto a dovevi, n'ea da partoie*

*a Madòna; e avé visto o despiazee/  
de quei ch'i speavo 'nt'a rason.  
che 'n etèrno i patian dee pene vee:/*

*a parlo de 'Ristòtile e Platon e de tanti àotri»;  
e dòpo i ha sbassà a fronte,  
e i n'ha ciü 'ito gnente, dar ghignon./*

*E a éimo 'rivà 'ntanto ai per der monte,  
ond'aemo trovà a ròca tant'erta,  
ch'e ganbe per montae i ne saao sta pronte./*

*'Nfra Lerze e a Türbia a ciü desèrta,  
e a ciü scalamà lama l'è, vezina a quella,  
na scaa fässile e aravèrta./*

*«Aoa che sa da che parte la china»  
- i fa 'r maistro meo segnando 'r passo -/  
«a còsta per montae sens'ae la 'nsima?»./*

*E 'nmentre che co' 'r moro mian-do 'n basso/  
i stüdiava 'r camin drent'aa se mente/  
e me a miavo 'n àoto arente ao sasso,/*

*da man zanca na strùmena de gente/  
ho visto ch'i vegnivo vèrso me,  
ma ne paeva, da tanto ch'i eo lente./*

«Àossa maistro» - a ghe fao - «i  
òci adè:/  
mia che de sa gh'è chi n' pè con-  
sigiae,/

se da solo arivaghe te n' te pè».  
  
Aloa i ha mià, e senza ratelae,  
i diza: «'ndemo noi, ch'i marcio  
cian;/

te, cao 'r me figio, ne te despeae».  
  
I eo anca quele genti assè lüntan,  
mili passi a diai pe' no sbagiase,  
quanto 'n sasso se pè tiaa co' a  
man,/  
I

quand'ai düi sassi a i ho visti  
arenbasse/  
del'àota ripa, fermi e renserà,  
come per miae, che debüta, fer-  
masse./

«Voi ch'a se mòrti ben e 'nzà  
sarvà,/

pe' a paze che voi tüti a meité»  
- aloa Vergi a die i ha 'tacà -  
  
«dizene ond'a montagna ciü paa  
l'è/  
en manea che se pòssa montae 'r  
pòzo,/  
che pèrde tenpo quer che sa i ne  
vè»./

Come la sòrta e pégoe fèa dao  
ciòso,/  
prima üna, pòi doa trè e àotre i  
stan/  
ferme miando 'n tèra e i ne  
sciüioso/

e quello che fa a prima e àotre i  
fan,/  
arenbàndosse a le se la s'arèsta,  
tranquile e quete ma 'r perché i  
n'o san,/  
I

cossì me ho visto sbosticasse a  
tèsta/  
de quel'afortünà strümena 'n flò-  
ta,/  
co' 'r moro 'n sogession, 'nte  
l'àndio alèsta./

E quande quei dananti i han visto  
rota/  
a lüze 'n tèra a man drita da me,  
siché l'ónbea l'andava 'nfin aa  
gròta./

i s'en fermà e i en tornà ndaré  
a anca i àotri ch'i vegnivo arente  
i s'en fermà senza savee perché.

«Sensa ch'a o domandé a ve digo,  
gente,/  
ch'i è 'n còrpo vivo quello ch'a  
vedé,/  
che 'n tèra o so i ne fa passae per  
gnente./

Ne ve fe maavige, ma credé  
che se o celo i ne ghe dasse na  
man/  
i ne podeai montae 'sto monte a-  
dè»./

E quele gente degne i dizo, fan:  
«Torné 'ndaré e torna ananti an-  
dè»/  
ensegnàndoghe a strade con e  
man./

E ün de loo i me fa, diza: «A te,  
senza fermate ziete 'n pò de chi  
mia se da vivo te m'è visto aafé».

A l'ho mià 'nt'i òci drito essì:  
i ea biondo e bèò, con a mica gai-  
bà,/  
ma 'nt'i sigi da 'n corpo i ea sta  
feì./

«Me despiaza» - a gh'ho 'ito - «'n  
veità/  
a ne t'ho visto mai» e lü i fa: «A  
te»,/  
na ciaga 'nt'o se pèto i m'ha 'nse-  
gnà./

Dòpo ridendo i ha 'ito: «A son  
Manfré,/  
o nevo de Costansa l'enpeadoa,  
e a te prego che quande te torneè

te te vaghi da me figia, a signoa  
mae di rè dea Sicilia e d'Arago-  
na,/  
e te ghe dizi a veità 'n bonoa.

Dòpo ch'i m'han massà aa san-  
fasona/  
con doa pünte de spa, a me son  
'fidà,/  
cianzendo a quer che voentea i  
perdona./

En pecadoe encarogni a son sta,  
ma Dio co'i se gran brassi i sarva  
che/  
i s'afida aa se 'nfenita bontà.

Se 'r vesco de Cosensa che adaré  
i m'è sta misso da Cremente aloa  
i l'avesse acapì Dio com'i l'è,

e òsse der me còrpo i saao aa  
bonoa/  
en cò der ponte arente a Bene-  
vento,/  
soto a 'n mücio de sassi pesi an-  
coa./

Oa i en bagnà dal'àigoa e i i  
smèva 'r vento/  
de fèa dao regno, onde 'r Verde i  
passa,/  
ond'i l'han trasportà co' o lüme  
spento./

A se maledission i ne l'anbarassa  
l'amoe 'tèrno, che dòpo i torneà,  
l'abasta che a speansa ne te  
lassa./

L'è vea che che mèa scomünicà  
daa Santa Gese, anca s'i se penta,  
da 'sta ripa de fèa stae i doveà,

pe' tüto o tenpo che i è restà,  
trenta,/  
'nt'o se peccato, se 'sta dessision  
ciü cürta pe' e oassion la ne  
deventa./

Aloa me a t'adimando 'n concri-  
sion,/  
che te ghe dighi aa me bona  
Costansa,/  
che t'è me visto, e anca 'sta ra-  
zon:./

che chi e preghee di vivi i dan  
speansa»./



Piergiorgio Cavallini (accanto al sindaco della Spezia) riceve a marzo 2024 la Benemerita Civica con Medaglia d'Oro «per la sua grande dedizione alle tradizioni locali, in particolare allo studio e alla divulgazione del dialetto spezzino»

## DANTE ECONOMISTA?

(Parte III)

[Le parti I e II del presente lavoro sono comparse nel n. 200 e 202 di LD]

È l'ira di un Toscano, per i maltrattamenti ai mercanti della sua Terra! Dante si ribella alla "tosatura delle monete", perché viola il Principio del Valore Imposto, causando ingiuste redistribuzioni della ricchezza fra le classi sociali, sconvolgendo anche l'ordine sociale stesso, l'economia e la giustizia distributiva. Come, purtroppo, sta accadendo ai nostri tempi, a causa di coloro che stanno ai vertici della piramide sociale, grave peccato! Il Poeta, non nasconde il suo odio per la monarchia francese, anche nel Canto XX del *Purgatorio* incontra Ugo Capeto che gli dice: «*Io fui radice della mala pianta / che la terra cristiana tutta aduggia / sì che il buon frutto rado ne schianta*». Nel Canto VI del *Purgatorio*, troviamo: «*...che fai tanto sottili / provvedimenti, ch'a mezzo novembre / non giugne quel che tu d'ottobre fili*». Diagnosi impietosa dell'instabilità del Governo di Firenze, che mutò diciassette volte Legge dal 1213 al 1307, così che si diceva: "Legge fiorentina dura da sera a mattina". E questo fatto, determina anche frequenti cambiamenti di moneta, e le oscillazioni del valore di riferimento. Così che, il Poeta continua: «*Quante volte, del tempo che rimembre, / legge, moneta, officio e costume / hai tu mutato, e rinovate membre!*». Sia chiari, Dante non si riferisce al Fiorino, moneta aurea apprezzata a livello internazionale, ma alla Lira d'argento, spesso contraffatta con quantità variabili di rame. Mentre la moneta aurea è appannaggio delle classi più ricche, la lira d'argento e i Denari sono la divisa del popolo più modesto se non proprio povero. "Gira che ti rigira, venti Soldi fan 'na Lira", così recitava la mia nonna materna, e quei Soldi non erano altro che i Denari di cui sopra. Riguardo all'amore per il denaro, Stazio, nel Canto XXII del *Purgatorio* ci dice quanto questo è cagione di male nell'uomo:

«*Perché non reggi tu, o sacra fame / de l'oro, l'appetito de' mortali?*». Sacra fame, va intesa come esecranda, ovvero maledetta cupidità, che spinge i cuori umani a delitti di ogni genere. Io, termino questa parte di analisi dell'Opera dantesca, traendo alcune conclusioni preliminari. In sintesi, da quanto fin qui esposto, il Sommo Poeta condanna la voluta e consapevole violazione della Legge della circolazione e della ripartizione delle ricchezze. Da questa violazione, conseguono acuti disagi, squilibri nella vita collettiva, sperequazioni sociali, che generano privilegi ingiustificati.

Non pare tutto questo di tremenda attualità?

SERGIO MARCHI  
(Continua)

## ALLA RICERCA DELLE EPISTOLE PERDUTE

Come ben noto, dell'epistolario di Dante sono giunte a noi tredici epistole.

Nove di queste sono contenute nel manoscritto con segnatura Palatino Latino 1729 presso la Biblioteca Apostolica Vaticana; tre si trovano trascritte nello *Zibaldone* del Boccaccio: la XI, la III e la XII, conservate presso la Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze; la XIII, quella a Cangrande della Scala, si trova trascritta in 8 Manoscritti dislocati in diverse biblioteche d'Italia, di cui il più importante, a mio avviso, si trova nella biblioteca nazionale centrale di Firenze ed ha come segnatura Magliabechiano VI 164.

Sarebbe particolarmente opportuno soffermarsi sulle epistole perdute. Due autori molto importanti del XV secolo, Flavio Biondo e Leonardo Bruni, nelle loro opere - rispettivamente le *Decadi* e l'*Historiarum Florentini Populi*, ci descrivono particolari da attenzionare. Biondo ci confida di avere preso visione, forse a Forlì, di una cronaca dove si descrivono lettere di Dante dettate ad un personaggio ancora avvolto nell'ombra, un certo Pellegrino Calvi, cancelliere di Scarpetta degli Ordelaffi.

Leonardo Bruni, cancelliere in Firenze, ci dice di avere visionato un'epistola di Dante dove si descrive la battaglia di Campaldino. Io credo fermamente che una sistematica operazione di inventario, da svolgere in tutti i grandi archivi, ci riserverebbero molte, notevoli sorprese.

GAETANO SCALTRITO



## VIII TEOLOGICA

A cura di  
MARIA ADELAIDE PETRILLO

*«In principio era il Verbo, e il  
Verbo era presso Dio, e il  
Verbo era Dio»  
(Giovanni, I 1)*

### LETTERA DI SAN PAOLO APOSTOLO AI ROMANI

La lettera ai Romani, sicuramente paolina, viene scritta intorno al 58 dopo Cristo, mentre Paolo si trova a Corinto, comunità da lui particolarmente amata; città popolosa, ricca ma corrotta, di grande spessore culturale. Le prime comunità cristiane che lì nascono e si sviluppano, riflettono la realtà di quella città.

L'apostolo scrive ai cristiani di Roma che non lo amavano; circolavano calunnie su di lui, considerato un "anarchico", accusato di non rispettare la Legge ebraica. È una lettera molto ponderata, "ragionata" frutto di profonda riflessione.

In realtà Paolo non rinnegherà mai la Legge e resterà sempre un fariseo orgoglioso della sua origine; tuttavia si scaglierà contro i Giudei, perché non basta conoscere la Legge, bisogna rispettarla, mentre essi compiono ogni sorta di malvagità.

Ravasi ci presenta Paolo fisicamente: non bello, non eccelso oratore, con una salute non eccellente, forse con un problema alla vista, infatti termina la lettera con i saluti scritti da lui personalmente, osservando: «*Notate con che grossi caratteri vi scrivo!*»...

La lettera è indirizzata «*a tutti coloro che si sentono amati da Dio e chiamati alla santità*».

Tocca anche il delicato tema della circoncisione ed è convinto che quella che conta è la circoncisione del cuore. Anche qui sorgerà una grande polemica con i Giudei.

Occorre ricordare che il Cristianesimo nasce nel Giudaismo, si sviluppa e si separa da esso nel 70 d.C. e quando Paolo scrive la lettera, la separazione non è an-

cora avvenuta, il «*Cristianesimo e' ancora intragiudaico*» (Pitta). Ancora Pitta osserva che la Chiesa cristiana non è fondata ne' da Pietro, ne' da Paolo, ma da sconosciuti (coppie di sposi, schiavi, liberti...) cristiano-giudei di Roma: sono loro la vera culla del Cristianesimo, essi si trovavano in Trastevere, nell'Appia antica... si riunivano in piccole chiese domestiche. Essi sono i destinatari della lettera, gente non nobile, ma benestante (commercianti, artigiani, possidenti...) ricordiamo Aquila e Priscilla:

*«Salutate Prisca e Aquila, miei collaboratori in Cristo Gesù: per salvare a me la vita, essi hanno rischiato la testa... Salutate anche la comunità che si raduna in casa loro» (Rm 16, 3-5).*

Erano fabbricatori di tende, (lavoro che offriva buoni guadagni e che svolgerà Paolo stesso perché nella tradizione giudaica perfino gli scribi dovevano imparare un lavoro manuale) i due sposi lasceranno Roma per tornare a Corinto, dove conosceranno Paolo, ad Efeso, tornando in seguito a Roma sotto l'impero di Nerone.

«Aquila e Priscilla (due collaboratori di Paolo, a lui molto cari) li incontriamo per la prima volta a Corinto durante il secondo viaggio missionario dell'Apostolo, che intuì subito le buone qualità dei due coniugi e il contributo che potevano dare alla sua difficile missione. Poiché entrambi erano fabbricatori di tende, diedero a Paolo, che faceva lo stesso mestiere, la possibilità di lavorare e di procurarsi il necessario per vivere senza essere di peso a nessuno durante l'anno e mezzo che rimase a Corinto.

Quando poi decise di tornare in Siria, Aquila e Priscilla lo accompagnarono fino a Efeso, dove si fermarono dedicandosi a istruire nella catechesi cristiana il giudeo-aleandrino Apollo, che era versatissimo nelle Scritture, ma ignorava alcuni punti essenziali della nuova dottrina.

Probabilmente furono loro a battezzarlo prima che egli partisse per Corinto. A Efeso misero

la loro casa a disposizione della comunità per le adunanze del culto, facendone una "chiesa domestica"».

(Famigliacristiana.it)



Riporto di seguito una *via pulchritudinis* su questa magnifica icona che spiega mirabilmente il rapporto che lega Paolo con Aquila e Priscilla:

*«Il tema centrale è richiamato dal drappo rosso che campeggia al centro dell'icona e congiunge i coniugi con Paolo: segno dell'unico Amore che è alla radice della vocazione al matrimonio come della vocazione al sacerdozio ministeriale. La famiglia di Aquila e Priscilla è una famiglia accogliente (la porta della casa è aperta), feconda (la presenza del figlio) e operosa (il telaio di lavoro). Aquila ha una mano sulla spalla della moglie e un'altra al telaio, per indicare i due aspetti fondamentali di un uomo maturo: la capacità di amare e di lavorare. La mano sulla spalla della moglie ricorda che gli sposi devono rendere sempre nuovo e fresco il loro rapporto, perché il ruolo di genitori non deve far dimenticare la relazione sponsale. La presenza dello sposo dietro la sua sposa porta equilibrio anche nel rapporto tra la madre e il figlio. San Paolo in piedi sta lavorando e meditando nello stesso tempo: azione e contemplazione di Dio sono fondamentali nell'apostolato. La casa sullo sfondo è bella e preziosa: è il luogo dove si vivono le relazioni più significative e dove si costruisce la santità nella vita quotidiana».* (Fabio Nones, Laboratorio ss. Martiri, Trento foto A. Frisanco).



**Aquila e Priscilla**

Ricordiamo che l'imperatore Claudio, intorno al 49 d.C. aveva espulso i Giudei da Roma, come riporta Svetonio, a motivo di disordini interni alla comunità giudaica causati da un certo "Cresto", cioè Cristo. Nonostante l'espulsione la comunità cristiana romana si era presto ricostituita, infatti Paolo nel 57 saluta molti amici, conoscenti. Negli Atti egli racconta che quando giunse a Roma, molti di essi gli vennero incontro al foro di Appio (At. 28,15).

Possiamo definire questa lettera il capolavoro di Paolo, una sorta di testamento spirituale, il vertice della sua teologia, dove fides et ratio si compenetrano. San Giovanni Paolo II afferma che fede e ragione sono come due ali... con un'ala sola non si può volare. Con Paolo invece la nostra fede (pistis), unita alla ragione (che in Paolo è il *Logos* greco), può farlo!

Quando leggiamo la lettera ai Romani dobbiamo cercare di entrare sempre più nel profondo, penetrando attraverso "i cerchi concentrici" che ci porteranno fino al centro, al nucleo essenziale del messaggio. Dobbiamo sforzarci di comprendere, perché solo così saremo capaci di lodare e di ringraziare. Pitta la definisce «un labirinto da attraversare!». È un lavoro impegnativo e faticoso, ma necessario!

Nella lettera l'apostolo spiega che la Salvezza è offerta a tutti attraverso l'Evangelo di Gesù Cristo. Paolo non ci offre una religione "consolatoria", come dice Bernanos, *tutta miele*"; Gesù stesso ci invita ad essere sale del mondo, a dare sapore, sì, ma senza sdolcinature o svolazzi, Paolo ci invita alla speranza (la prima

lettera ai Tessalonicesi è la lettera della speranza!), ma ci spinge anche a cercare nel profondo, là dove la nostra realtà è lacerata, divisa, usando cuore ed intelletto. Ravasi osserva «in noi c'è una frattura, ci illudiamo di essere uniti... dobbiamo prendere tra le mani i nostri cocci e tentare di riunirli insieme...perciò in questa lettera vogliamo entrare nel deserto della ricerca»...

Già abbiamo sottolineato che le lettere non venivano scritte direttamente da Paolo, ma dettate in lingua greca, la lettera ai Romani è dettata a Terzo, che saluta in prima persona i Romani, forse Paolo l'aveva abbozzata a grandi linee, la lettera veniva dettata in assemblea.

Pitta definisce questa lettera «un microcosmo»: dettata, come già detto, in assemblea a Terzo, viene recapitata a Roma da una diaconessa, Febe, che è incaricata di spiegarla all'assemblea di Roma.



**Febe (?)**

Apriamo qui una doverosa parentesi: l'accusa fatta a Paolo di misoginia è assolutamente infondata; le donne in assemblea avevano diritto di parola e questa importantissima lettera è affidata alle spiegazioni di una donna, si tratta infatti di una lettera difficile e a lei è riservato il compito di spiegarla... Le sarà chiesto in particolare cosa è la giustizia di Dio e sarà lei a rispondere! È per quanto contenuto nella lettera ai Corinzi in particolare, che Paolo sarà bollato dagli studiosi come misogino, tuttavia il brano sembra avere una interpolazione ed è comunque rivolto in particolare alle comunità di Corinto, che erano degenerare divenendo ribelli e corrotte; vi affronta in effetti questioni che riguardano la chiesa particolare di Corinto e poiché si tratta di un eccesso, Paolo usa un linguaggio forte. «*Scrivi ad una*

*comunità precisa, in un contesto storico preciso*» (Ravasi).

Paolo, orgoglioso di essere cittadino romano, ha rispetto per Roma, definisce i cristiani di Roma come noti in tutto il mondo per la loro fede e sente la fedeltà verso l'impero, ne avrà fiducia, ma finirà decapitato proprio da coloro la cui autorità riconosceva...



**San Paolo fuori le mura esterno/interno**

Entra con ammirazione a contatto del mondo greco, è consapevole della sua grandezza, ne assimila la cultura, ne conosce i miti, padroneggia la lingua, pur usandola in modo sgrammaticato, a modo suo...

Abbiamo osservato già che Paolo conosce i miti greci e conosce assai bene Euripide. Pitta sottolinea che a Corinto era assai conosciuto il mito di Medea, che subito il tradimento di Giasone trucidava i figli avuti da lui.

Secondo Euripide, Medea, per far soffrire il marito Giasone che l'ha tradita, uccide i due figli avuti da lui. Nel monologo del primo episodio della *Medea* di Euripide la protagonista, rivolgendosi alle donne di Corinto, denuncia la condizione femminile e sfida le leggi degli uomini. Secondo Ovidio Medea è dilaniata dal dubbio, dall'incertezza, dalla paura, dalla commozione, dalla compassione... nella metamorfosi ovidiana Medea si trasforma in una vera e

propria strega e non soffre per l'uccisione dei figli.

Nella lettera ai Romani Paolo conosce il furore di Medea, ella rappresenta l'acrasia, la mancanza di forza morale, la debolezza di volontà, l'incapacità di agire con ragionevolezza... Paolo riprende questi temi e dice: «*Io so che nella mia carne non abita il bene... faccio il male che non voglio...*» (Rm. 7-v.18-25).

I grecisti cultori della lingua greca restano sconvolti da questo «*scrittore barbaro, grezzo*», ma devono poi ammettere la sua originalità, il suo linguaggio esprime la forza del suo sentire, l'urgenza del suo dare forma a ciò che preme dentro; vuole, come dice Wilamowitz, che «*la lingua sia l'espressione della sua incandescenza*».

Paolo desidera recarsi a Roma, ma conta di andare anche oltre, di giungere in Spagna, perciò spera di passare da Roma per salutare le comunità. Prima di partire, però, si recherà a Gerusalemme per portare i frutti di una colletta fatta per i fratelli cristiani bisognosi, di quella città.

Sappiamo dagli *Atti degli Apostoli* che la carità verso i poveri, la necessità di mettere i propri beni in comune, perchè nessuno si trovasse nell'indigenza, era uno dei pilastri delle prime comunità cristiane.

Il cardinal Ravasi nelle sue «*Conversazioni bibliche*», nella *Lettera ai Romani* individua sette «parole fondamentali» e osserva che per comprendere la lettera occorrerebbe prima un serio corso di teologia, ma ci prende per mano e ci aiuta a seguire una strada più semplice e più simbolica, senza però tradire il «*rigore dei termini paolini*». Il cardinale distingue quattro *parole positive*:

**Charis**, cioè il «donarsi di Dio», la Sua «iniziativa»; il termine ha in sé l'idea dello splendore, della luce...

**Pistis**, cioè *fede, fiducia, fidarsi di...* che noi esprimiamo con la parola *Amen*, derivante da *Emet* ebraico, la parola dell'Alleanza, il loro «è vero, aderisco, Dio è la

mia roccia a cui mi appoggio», cioè «ci credo, mi fido, è così».

**Pistis** è un aprire le braccia del cuore (che nella Bibbia è la sede della coscienza) accogliendo il fascino di Dio.

**Pneuma**, cioè vento, spirito, e' il respiro di Dio che penetra in noi.

**Dikaioyne**, cioè la Giustizia. Paolo colora questo termine di un altro significato, non dobbiamo pensare alla giustizia dei tribunali, ma «all'amore di Dio che salva». Questa giustizia intrisa d'amore che trasforma l'uomo ce ha in sé lo Spirito di Dio.

Allora, in sintesi: Dio ci dona il suo amore (*charis*) e ci dà il suo respiro (*pneuma*), occorre però avere le braccia aperte della fede (*pistis*), così l'uomo salvato è nuova creatura, in lui abita la giustizia divina, l'amore che salva, non quella dei tribunali, (*dikaioyne*). In ebraico si dice «*Kesed*», che significa misericordia. Dunque, semplificando, potremmo dire che la giustizia è sinonimo di misericordia.

Ravasi procede evidenziando le *tre parole oscure* di Paolo:

**Sarx**, cioè *carne* intesa nella sua fragilità e debolezza. L'uomo è carne debole e fragile, è un terreno fertile per il peccato offerto al trionfo del male, alla zizzania.

**Amartia**, cioè il *peccato*. In ebraico *Hattah*, cioè freccia lanciata che manca il bersaglio, un fallimento! Ecco cos'è il peccato: una distruzione, un vero *fallimento*! Ed appartiene a tutta l'umanità, ma ci sono la fede e la giustificazione a salvarci.

**Nomos**, cioè la *legge*. Non intesa però come *Torah*, che certo Gesù stesso non è venuto ad abolire! La legge non ci salva, le opere da sole non ci salvano, la *charis*, la sua grazia, ci salva e non la «compriamo» con le opere nostre!

Facciamoci ancora aiutare dal cardinal Ravasi:

Il profeta Abacuc dice, secondo la traduzione adottata dalla CEI: «*Il giusto vivrà mediante la fede*», ma il cardinale, pur ritenendo accettabile questa traduzione, ce ne offre un'altra assai suggestiva: «Il giusto per la fede, vivrà!»». L'uomo giustificato (*dikaioyne*) attraverso l'adesione della fede (*pistis*) godrà della stessa vita divina.

Nel primo capitolo Paolo colpisce il mondo pagano, parla della «*collera divina*», dell' «essere stufo» di Dio per il peccato che avvolge tutto il genere umano. Fa un elenco lunghissimo della corruzione umana, toccando anche il tema dell'omosessualità, partita dal mondo femminile, con i rapporti «contro natura», «*anche gli uomini si sono accesi di passione, gli uni per gli altri... Dio li ha abbandonati colmi come sono di ingiustizai, di malvagità, di cupidigia, di malizia, di invidia, di omicidio, di rivalità, di frodi, di malignità, sono diffamatori, maldicenti... e non solo: continuano a fare (queste cose), ma approvano chi le fa!!!!*» e Paolo ripete «*Dio li ha abbandonati a se stessi!*».

Poi prende in considerazione il mondo giudaico. Il Giudeo è convinto di essere il popolo eletto, perfetto anche se fragile, sicuro della Legge (*nomos*) e delle opere. Il Giudeo ha la coscienza tranquilla... ma il rispetto della legge, con le opere e i meriti personali, da solo, non lo salverà! Paolo osserva che anche i greci e i pagani hanno una loro legge interiore, delle norme da rispettare. Tanto per i giudei, quanto per i pagani, il rispetto della legge non basta per essere salvati. Paolo poi affronta un tema intoccabile per i giudei: la circoncisione, che senza mezzi termini definisce una mutilazione! Ricordiamo che per Israele si trattava di un «sacramento», in pratica Paolo condanna la ritualità. Essere circumcisi non basta, occorre anche osservare la legge. Paolo riprende il *Deuteronomio*:

quella che conta davvero è la «circoncisione del cuore». Questa ci salverà dalla collera divina!

Il nostro è un Dio fedele, che mantiene le Sue promesse, ma vuole la risposta dell'uomo che sta nella sua fede e conclude che tanto i Giudei, quanto i pagani sono sotto il domino del peccato! Questa parte della lettera getta davvero un velo di pessimismo su chi la legge! Ma subito dopo Paolo apre una luce splendente di speranza e allora ecco il nodo che si scioglie: l'ira di Dio si placa perchè siamo giustificati attraverso la Fede. La grazia di Dio irrompe in noi giustificati per la fede indipendentemente dalle opere della Legge.

Nel cap. quarto Paolo ci propone Abramo, nostro padre nella fede.



Caravaggio "Il sacrificio di Isacco" 1596, Uffizi

Abramo si abbandona ciecamente a Dio è aperto alla Sua Parola e Paolo ci fa capire quanto affidarsi ciecamente sia difficile e drammatico, ma Abramo "credette", fece una "scommessa" su Dio stesso, sulla sua Parola. Il sacrificio del figlio Isacco gli sarà risparmiato, perchè offre il suo cuore, la sua coscienza, il suo totale abbandono. La Bibbia non riporta tutti i tormenti di Abramo: si sarà certo chiesto "Ma come, mi promette una discendenza, quando ormai vecchio, non ci speravo più e mi chiede mio figlio, il mio amore più grande?". Dio non vuole quel sacrificio, vuole saggiare la fede del vecchio. Paolo ci mostra qual è il sacrificio che noi dobbiamo offrire a Dio: è la totale adesione a Lui, il nostro fidarci di Lui, il nostro Amen. Fede è vivere secondo giustizia e verità, è credere nel futuro, è un atteggiamento del cuore, un'adesione totale alla Parola.



Domenichino  
"Il sacrificio di Isacco" 1627, Prado

Bello l'accostamento del credente, riportato da Ravasi, al poeta che sa fare della sua vita un poema cantando i suoi versi di fede e d'amore. Il Salmo 45 dice: «*Io canto al Re il mio poema...*», ma mi sembra giusto in questa sede definire Dio stesso un poeta, un sognatore, uno che fa sogni sull'uomo, che fa grandi progetti su di lui e malgrado i tradimenti mantiene salda la Sua alleanza, la Sua promessa, il Suo inguaribile ottimismo, la Sua misericordia, la Sua grazia salvifica su di noi. È mediante la fede che la grazia mi salva.

Nei precedenti capitoli abbiamo visto l'uomo invischiato in ogni sorta di male, un Adamo (che in ebraico significa uomo) che è tutta l'umanità, la creatura umana intrisa di male, questo è "l'antico Adamo"... ma c'è poi l'Adamo nuovo, l'Adamo glorioso, Gesù Cristo. Egli ci libera, ci tira fuori dal male, ci solleva, ci porta verso un futuro di salvezza. Noi tutti siamo peccatori, ma per l'obbedienza del nuovo Adamo siamo giustificati «*Laddove ha abbondato il peccato, ha sovrabbondato la grazia*» (Rm 5 v. 20) e Paolo ci offre il nodo da sciogliere per ottenere la trasformazione da uomo vecchio a uomo nuovo: il Battesimo: «*Per mezzo del Battesimo siamo con-sepolti, concrocifissi, con-risorti dunque se morti con Cristo, crediamo che anche vivremo con Lui*» (Rm 6 v. 4-9).

Paolo ci manifesta il suo dramma, che è quello di ciascuno di noi: si sente come inghiottito e dominato dal male: «*Non faccio quello che voglio, ma quello che detesto... io non compio il bene che voglio, ma il male che non voglio...e sono schiavo della legge del pecca-*

to», ma per mezzo di Gesù Cristo noi siamo liberati e Paolo, di questo, rende grazie a Dio!

L'ottavo capitolo è il capolavoro di questa lettera, è la mirabile celebrazione dello Spirito Santo: Cristo è il *molto di più*, in lui diventiamo fratelli, non più schiavi del peccato e della paura: ci promette un futuro di gioia e distrugge la nostra schiavitù; noi diventiamo figli adottivi, eredi, e per mezzo dello Spirito gridiamo: «*Abbà, Padre!*», rivolgendoci a Lui chiamandolo con il tenero appellativo di «*Babbo*».

Ma cosa vuol dire essere «eredi»? Noi ereditiamo la gloria, la Comunione col Padre, siamo coeredi col Figlio.

Paolo al cap. 8, v.22 e 23, dice:

*«Tutta insieme la creazione geme e soffre le doglie del parto, fino ad oggi. Non solo, ma anche noi che possediamo le primizie dello Spirito, gemiamo interiormente, aspettando l'adozione a figli, la redenzione del nostro corpo...».*

L'Apostolo parla del «*gemito*» dell'uomo, della Natura, dello Spirito Santo.

Non è difficile per noi comprendere la sofferenza umana che si autodistrugge con la violenza e le guerre, quella della Natura deturpata, inquinata, sfruttata... ma perchè lo Spirito geme? Dunque anche Dio soffre? Un interrogativo inquietante per noi che riteniamo che il nostro Dio viva la perfezione della gioia...

Certo il suo progetto su di noi era di una creatura che potesse vivere in armonia con tutto il creato e questo sogno non si è ancora realizzato.

Ma subito dopo Paolo ci offre una parola chiave: la speranza. v. 24 «*Nella speranza infatti siamo stati salvati*». Lo Spirito Santo «*intercede con gemiti inesprimibili*» presso il Padre per la nostra salvezza e in un trionfo di armonia «*dilagherà*». Una parola paolina traboccante di ottimismo.

Come nella lettera ai Tessalonicesi, lettera che definiamo «della speranza» anche qui, questa virtù, forse la più negletta delle tre,

ci offre il superamento del dubbio.

È importante che l'uomo collabori per rendere migliore il mondo, per evitare l'inquinamento, adoperarsi per la pace, «*aiutando l'umanità perchè cresca la nuova creatura*» come dice T. De Charadin, il quale «*innalza un inno al cristianesimo che serve al benessere dell'uomo*» (Ravasi).

Al cap. nove Paolo usa il simbolo del germoglio d'ulivo. L'apostolo affronta il problema dell'essere ebrei i quali hanno una concezione assai diversa dal cristianesimo sulla salvezza. Paolo non accetta il principio che ci si possa salvare mediante le opere, non basta osservare la legge per essere salvati, è la grazia a salvarci! Ma Paolo è un Ebreo, ama e rispetta la religione ebraica dalla quale proviene, anche se i suoi lo hanno drasticamente rifiutato. Egli prosegue la lettera citando L'Alleanza, l'Antico Testamento, che certo non rinnega, da esso deriva il Nuovo Testamento e loda il popolo d'Israele: «*Essi possiedono l'adozione a figli, la gloria, le alleanze, la legislazione, il culto, le promesse, i patriarchi, da essi proviene Cristo secondo la carne, Egli che è sopra ogni cosa, Dio benedetto nei secoli. Amen*» (cap.9 v. 1-5).

Ma quale rapporto c'è tra gli Ebrei e i Pagani? Paolo usa l'immagine dell'ulivo che rappresenta il popolo d'Israele, l'Antico Testamento. Il cristiano è innestato su questa radice d'ulivo, è un olivastro. L'olivastro è cresciuto a dismisura, ed è carico di germogli. Paolo spera che Israele possa abbracciare il Cristianesimo. «*Se è santa la radice, lo saranno anche i rami!*» L'olivastro beve la linfa dell'olivo.

Negli ultimi capitoli della lettera Paolo spiega il valore delle opere che non ci fanno guadagnare la salvezza, esse vengono dopo.

Quando lo Spirito avrà preso possesso del nostro cuore, sentiremo il bisogno di fare il bene: «le opere sono il frutto dello Spirito che abita in noi».

#### BIBLIOGRAFIA

A. Pitta, *Lettera ai Romani*, ed. Paoline 2001.

Timothy Verdon, *Faccia a faccia con l'impero*, Osservatore Romano 2009.

G. Ravasi, *Conversazioni bibliche - Lettera ai Romani*, ed. Mondadori 2020.

C. Mariotti, *La lettera ai Romani*, corso biblico Diocesi Massa-Carrara-Pontremoli, Giugno 2023

## IX LA POESIA DEL MESE

A cura di  
STEFANO BOTTARELLI

«E l'amore guardò il tempo e  
rise, perché sapeva di non  
averne bisogno»

(A. M. Rugolo)

### CESARE PAVESE



#### TU, VENTO DI MARZO

Sei la vita e la morte.  
Sei venuta di marzo  
sulla terra nuda –  
il tuo brivido dura.  
Sangue di primavera  
-anemone o nube  
il tuo passo leggero  
ha violato la terra.  
Ricomincia il dolore.  
Il tuo passo leggero  
ha riaperto il dolore.  
Era fredda la terra  
sotto povero cielo,  
era immobile e chiusa  
in un torpido sogno  
come chi più non soffre.  
Anche il gelo era dolce  
dentro il cuore profondo.  
Tra la vita e la morte  
la speranza taceva.  
Ora ha una voce e un sangue  
ogni cosa che vive.  
Ora la terra e il cielo  
sono un brivido forte,  
la speranza li torce,  
li sconvolge il mattino,  
li sommerge il tuo passo,  
il tuo fiato d'aurora.

CESARE PAVESE

Cesare Pavese, di cui qui una poesia marzolina, nacque nel settembre 1908 in provincia di Cuneo, a Santo Stefano Belbo, da Eugenio e Consolina Mesturini. Fu allevato da Vittoria Scaglione, il cui fratello, Pinolo, ispirò il personaggio di Nuto nel *La Luna e i falò*.

Nel '14 muore il padre, lasciando la madre, di temperamento duro ed energico, a mantenere la famiglia. Dopo un'istruzione fra il pubblico e il privato, lo scrittore si iscrisse al Liceo Massimo d'Azeglio nell'autunno del '23, ed ebbe come insegnante il crociano Augusto Monti, intellettuale intensamente antifascista.

Nel '25 si invaghì di Pucci, ballerina del cabaret, a dire di una debolezza per attricette di caffè concerto. Nel dicembre dello stesso anno redigette *Lotte di giovani*, racconto autobiografico e tradusse *Prometheus unbound (Prometeo slegato)* di Percy Bysshe Shelley e le *Odi* di Orazio. Nel '26 conseguì la maturità classica e cominciò a frequentare la Facoltà di lettere dell'Università di Torino. Nel dicembre '27 si costituì la confraternita degli ex allievi del Liceo d'Azeglio, sempre in contatto con Monti: oltre a Cesare, figure come Giulio Einaudi, Norberto Bobbio, Leone Ginzburg, Massimo Mila, ma anche Ludovico Geymonat, Franco Antonicelli, Giulio Carlo Argan – questi ultimi quattro non “d'azegliani”. Si laureò nel giugno del '30 – voto 108/110 – con una tesi intitolata *Interpretazione della poesia di Walt Whitman*, relatore il titolare di Letteratura francese Ferdinando Neri.

Nel frattempo lo scrittore cominciò a collaborare con l'editore Bemporad per traduzioni di romanzi statunitensi, così in novembre presentò nella rivista *La Cultura* l'articolo *Un romanziere americano, Sinclair Lewis*, poi surrogato dal contratto per la traduzione di *Our Mr Wrenn*, stampato l'anno successivo.

Nell'autunno del '30 morì la madre; tra settembre e novembre dello stesso anno scrisse *I mari del Sud*, vero confine che divide lo sperimentalismo delle prime

prove dalla grande produzione prosastica consolidatasi in *Lavorare stanca*. Nel '32 riuscì ad evitare il servizio militare e cominciò l'insegnamento in istituti privati e serali, proseguendo la pubblicazione di saggi relativi alla letteratura americana; traducendo *Moby Dick* di Herman Melville e *Dark laughter (Riso nero)* di Sherwood Anderson, entrambi usciti in quell'anno.

In tale periodo conobbe Tina Pizzardo, insegnante di matematica e vivace sportiva, di cui disperatamente s'innamorò.

Il 1933 è l'anno che contrassegna una lettura decisiva per l'acculturamento etnologico e mitopoietico dello scrittore con *The golden bough* di James George Frazer. Nello stesso anno Giulio Einaudi fondò l'omonima casa editrice, insieme rilevando “La Cultura”, rivista in seguito diretta da Leone Ginzburg; costui nelle primavera del '34 fu arrestato con Monti e altri componenti del gruppo antifascista “Giustizia e Libertà”, con tutta probabilità attraverso la delazione della spia dell'Ovra Dino Segre, cioè Pittigrilli. Allora subentrò Pavese alla direzione del periodico, ma solo come prestanome, dacché l'effettivo direttore era Arrigo Cajumi. Nell'estate il poeta s'iscrisse al Partito Nazionale Fascista per poter insegnare nelle scuole statali. La sua attività di americanista fu intensa nei primi cinque degli anni Trenta: nel '34 redigette saggi su Sinclair Lewis e William Faulkner; frattanto editava la versione del *Portrait* di James Joyce, come titolo *Dedalus*. Inoltre in quegli anni scrisse poesie che raccolse successivamente in *Lavorare stanca*, e i racconti del ciclo-romanzo *Ciau Masino*, comprendente anche sei poesie. *Lavorare stanca* era già in bozze per le edizioni di *Solaria*, con la cura di Alberto Carocci, all'inizio del '35. Nel maggio di quello stesso anno venne arrestato come direttore della *Cultura*, ma soprattutto perché reo di detenere lettere cifrate del pittore Bruno Maffi indirizzate alla Battistina Pizzardo – attiva antifascista –, alla quale aveva concesso disponibilità del proprio indirizzo, dato

che la donna era rigidamente controllata dalle autorità di polizia. Per breve tempo venne detenuto alle Carceri nuove di Torino e a Regina Coeli a Roma, poi al confino a Brancaleone Calabro dall'agosto '35 al marzo '36, quando ebbe il condono e poté ritornare a Torino. Frattanto era pubblicata la traduzione di *The 42nd parallel* (42° parallelo, del '34) di John Dos Passos; invece le prime stampe di *Lavorare stanca* (Firenze) giunsero alla fine del gennaio '36. A primavera del '40 reincontrò Fernanda Pivano, già sua allieva nelle supplenze al Liceo d'Azeglio: anche lei studiosa di Letteratura americana, iscritta all'università, aveva tradotto per i tipi d'Einaudi, la *Spoon River anthology* di Edgar Lee Master. Pavese se ne innamorò, mentre l'Italia affrontava la guerra, le chiese di sposarlo, ma lei rifiutò; le scrisse, oltre a lunghe e suggestive lettere, splendide liriche. Si recò a Roma nel febbraio '42, per contattare i redattori dell'Einaudi Mario Alicata e Carlo Muscetta; ma per i bombardamenti la casa editrice fu trasferita in un rifugio, quindi nella stessa Roma, dove lo scrittore iniziò a dirigerla dal gennaio del '43. Dopo la caduta di Mussolini, Pavese rientrò a Torino, nella nuova sede della casa editrice in via Galileo Ferraris, mentre a Roma rimaneva Leone Ginzburg; fino a quando, dopo l'8 settembre '43, l'Einaudi venne posta sotto controllo del commissario della Repubblica sociale italiana Paolo Zappa. Mentre gli amici erano tutti schierati nella Resistenza, egli rimase solo *nelle grinfie della storia* (cfr. *Lettere*, I, pag. 740), costretto a recarsi a Serralunga di Crea nel Monferrato dapprima, presso la sorella sfollata, in seguito a Casale Monferrato al collegio Trevisio dei padri Somaschi, dove dava ripetizioni private secondo falso nome fino alla Liberazione. Nel collegio – soprattutto secondo i ricordi di Padre Giovanni Baravalle, al quale si legò in amicizia – registriamo un consistente avvicinamento di Pavese alla religione, oltre a rilevanti letture di filosofia, mistica e mitografia. Inoltre vi conobbe

l'ex allievo di Baravalle Carlo Grillo, particolare personaggio fra il giovane nobile, il filosofo e il 'decadente', il quale ispirò il personaggio di Poli nel *Diavolo sulle colline*.

Al '42-43 appartiene anche il famigerato *taccuino segreto*, in cui Pavese si sfoga del suo irrazionalismo e di un preoccupante anti-antifascismo. Nel '44 Cesare proseguiva nella scrittura di prose poi assemblate in *Feria d'agosto*, frattanto gli eventi di tali anni gli ispirarono il racconto *Il fuggiasco*, poi argomento ne *La casa in collina*. Nel dopoguerra rientrò nel lavoro all'Einaudi, ma la morte eroica in giovane età di Giaime Pintor, Leone Ginzburg, Gaspare Pajetta e altri lo turbarono, lui segnato dal *rimorso del sopravvissuto*.

Il '45 fu per lui un anno di intensa attività comunque: come sempre lo scrittore anelava alla risurrezione per mezzo del duro lavoro. Alla casa editrice Einaudi era stimato ormai direttore editoriale assai autorevole. Riprese la relazione con Ernesto De Martino, già incontrato nel '43, dalla cui sinergia nacquero i libri della denominata collana viola di psicologia, etnologia, storia delle religioni - comprendente, fra altre opere, quelle di Karl Kerényi, Bronislaw Malinowski, Mircea Eliade, James George Frazer, Carl Gustav Jung, Leo Frobenius, Lucien Lévy-Bruhl, Vladimir Propp. In luglio si recò a Roma, nella sede di via Uffici del Vicario 49, mentre a Torino era Massimo Mila a sostituirlo. Conobbe Davide Lajolo e iniziò a collaborare col giornale *l'Unità*; in autunno si tesserò nel Partito comunista italiano. A Roma amava circondarsi di solitudine nell'intenso lavoro e serate al cinema. Conobbe Bianca Garufi, per la quale vergò le poesie del ciclo *La terra e la morte* – apparse in rivista a stampa nel '47. Continuava peraltro a scrivere di Letteratura americana e a collaborare con *l'Unità* in pezzi fra la letteratura e la politica. Nel '47 terminò e pubblicò i *Dialoghi con Leucò* (Torino) e *Il compagno* (Torino), quest'ultimo segnalato al Premio Strega, ma insignito

soltanto del Premio Salento l'anno dopo. Intenso ancora l'impegno sul terreno anglo-americano: saggi e recensioni, inoltre tradusse *Captain Smith and company* di Robert Henriques. Scrisse fra settembre di quell'anno e il febbraio del '48 *La casa in collina*, uscita insieme a *Il carcere*, in *Prima che il gallo canti* (Torino, autunno 1948); tradusse la *Teogonia* di Esiodo e iniziò lo scambio di epistole con Rosa Calzecchi Onesti, incaricata dalla Einaudi della traduzione delle opere attribuite a Omero. Proprio Pavese aveva tradotto *sua sponte* fra altro la vicenda dell'evocazione dei morti nell'XI libro dell'*Odissea*, parzialmente dapprima in un quaderno del confino calabro, integralmente poi in fogli sparsi: tale ultima traduzione può essere datata proprio verso il '48, anno in cui uscì il volume contenente il libro XI dell'*Odissea*, curato da Mario Untersteiner (Firenze, Sansoni - con dedica autografa a Pavese datata maggio o luglio 1948, e presente nella biblioteca di Cesare -).

Fra l'estate e l'autunno stese *Il diavolo sulle colline*, continuando la collaborazione con *l'Unità* e altre riviste. Nel '49 scrisse *Tra donne sole*, senza dimenticare il mondo antico; fra l'altro tradusse alcuni inni omerici. In novembre pubblicò *La bella estate* (Torino), che comprendeva il romanzo eponimo, *Il diavolo sulle colline* e *Tra donne sole*. L'antico suo maestro, Augusto Monti, ne diede un giudizio un po' negativo, cui Pavese rispose un po' ferito in uno scambio di lettere piuttosto teso, comunque sincero. Tra settembre e novembre del '49 uscì sempre per Einaudi *La luna e i falò*. Nello stesso anno l'attività di direttore editoriale, con la pubblicazione di articoli militanti e teorici, era sempre molto intensa, e Pavese cominciò a soffrire d'insonnia e a registrare crisi di panico. Nell'anno '50 lo scrittore entrò nella redazione della rivista *Cultura e realtà*, diretta da Mario Motta, appartenente all'area detta della *sinistra cristiana*, invisa al PCI ortodosso. In questa rivista presentò un saggio sul mito e una polemica risposta allo

scrittore Franco Fortini, quest'ultimo critico verso De Martino accusandolo di cedere ai pericoli dell'irrazionalismo. A questo momento risale la suprema lirica *Verrà la morte e avrà i tuoi occhi*. A fine giugno Cesare si recò a Roma a ricevere il Premio Strega per *La bella estate*, uscito l'anno precedente: fu il suo trionfo mondano, giunse elegantissimo all'ultimo momento al ninfeo di Villa Giulia, insieme alla bellissima Doris Dowling e nell'occasione si fece docilmente fotografare.

Dopo l'apoteosi giunse una fatale estate in città. Dapprima si recò a Varigotti pochi giorni, dagli amici coniugi Ruata, poi si spostò a Bocca di Magra, nel comune di Ameglia, alle foci del fiume Magra; qui bruciò un ultimo e celere amore impossibile per la ragazza Pierina Romilda Bollati di Saint-Pierre, sorella di Giulio Bollati. Tornò a Torino nell'afa desertica estiva, incontrò la Alterocca, sua biografa futura, il 17 e poi il 18 agosto, a cena in un locale in riva al Po, le confidò lucidamente di sentirsi all'epilogo della propria storia. Le scrisse consegnandole il proprio desiderio di *silenzio*. Era la fine: nel primo pomeriggio di sabato 26 agosto 1950, Cesare prese una stanzetta al terzo piano dell'albergo Roma, sotto il porticato di piazza Carlo Felice; la sera fece delle telefonate, tra cui a Fernanda Pivano e, con tutta probabilità, a una ragazza incontrata giorni prima in una balera, ragazza che avrebbe declinato il suo invito, definendolo noioso e musone. Nella sera del giorno successivo lo scrittore fu ritrovato sul letto esanime: col sonnifero si era tolto la vita. Sulla prima pagina di una copia dei *Dialoghi con Leucò*, come messaggio ultimo a tutti, lasciava scritto: «*Perdono a tutti e a tutti chiedo perdono. Va bene? Non fate troppi pettegolezzi*», firmato Cesare Pavese. Era vergato a modello di quello di Vladimir Majakovskij, come Pavese l'aveva letto nell'antologia *Il fiore del verso russo* curata da Renato Poggioli (Einaudi, 1949), nelle prime righe: «*A tutti. Se muoio non accusate nessuno. Niente pettegolezzi. Il*

*defunto non li poteva soffrire. Mamma, sorelle, compagni, perdonatemi*».



## X

### VISIBILE PARLARE

A cura di  
DAVIDE PUGNANA

*Colui che mai non vide cosa  
nuova/  
produce esto visibile parlare...  
(Pur X 95)*

### BERNARD BERENSON: QUASI UN RITRATTO



Di Bernard Berenson ho letto solo in un secondo tempo le opere storiografiche e poche notizie sulla sua vita. Prima dei *"Pittori italiani del Rinascimento"* e dei *"Pittori fiorentini"* sarei dovuto passare da Longhi e dalla sua linea e, solo successivamente, incontrare Berenson. È un percorso curioso perché, per molti, Berenson è il nome che si incontra per primo nel largo alveo della storia della critica d'arte.

Per chi fa storia dell'arte, e, soprattutto, storia della critica d'arte Berenson è una leggenda di straordinario fascino: lo è come studioso, lo è come conoscitore, lo è come catalogatore, lo è come attribuzionista di opere d'arte del Rinascimento italiano. E lo è anche l'ultimo, il tardo Berenson che scriveva dalla specola della sua senilità pensieri diaristici di seducente profondità. Il merito di questa ricostruzione biografica di Rachel Cohen è la ricognizione nelle zone d'ombra e non solo di quei coni di luce che illuminano le vicende di Berenson, e lo restituiscono ai posteri come una divinità. La Cohen ci racconta l'infanzia e la formazione di Berenson, la sua sterminata cultura e la sua facilità di eloquio; la forte incidenza della letteratura nella sua ricerca storica e nel colloquio con le opere d'arte, il suo gusto per la resa verbale del sentimento

che provava di fronte all'oggetto. Nel libro della Cohen è raccontata la trasformazione di Berenson in un conoscitore inarrivabile, un consumatore d'immagini che ha bruciato il metodo morelliano «dell'orecchio e dell'unghia del piede» (Norton) in una capacità d'osservazione che traeva forza dall'immedesimazione, dall'intuito, da uno sguardo scientifico distaccato sugli stili della pittura antica e da un'«intensificazione vitale» determinata da quelli che percepiva come effetti fisiologici della visione. Tutto rischiava di essere mistificato, tra potenza dell'inconscio e abilità divinatorie (Freud sembra a un passo). Del resto il mistero, non senza un poco di civetteria, non ammanterà solo l'esperienza di conoscitore, ma anche l'aspetto economico dell'impresa B.B.

Sullo sfondo si muovono le incoercibili forze storiche, gli amori di Berenson e della moglie Mary, i loro contrasti, i segreti patti d'affari, la presenza cruciale di Niky Mariano e delle altre amiche e confidenti di Berenson, come Isabella Gardner e Edith Warton. Non è la prima biografia di Berenson, è chiaro. Ci sono le pagine autobiografiche, le raccolte di lettere, le autobiografie e biografie di amici, conoscenti, allievi, e un'enorme raccolta di documenti di vario tipo conservata con acribia nella consapevolezza del proprio ruolo, per la narrazione del proprio mito, perlopiù nella casa – «essudazione del mio corpo, il frutto del mio particolare modo di funzionare» – nella quale Berenson abitò per buona parte della vita: villa I Tatti, fuori Firenze, oggi sede del centro di studi sul Rinascimento dell'Università di Harvard.

In queste pagine che sintetizzano un'esistenza eccezionale si parla, forse giustamente, più di persone che di dipinti. Purtroppo poco o nulla si dice del Berenson collezionista accortissimo e nel citare i quadri, quasi accessori di scena, si riporta solamente la vecchia attribuzione di B.B. Eppure lo stesso Berenson nei suoi ultimi diari (*"Tramonto e crepuscolo"*, Feltrinelli 1966) aveva messo tra

gli ingredienti principali di una sua possibile, ideale, biografia, anche «la data di acquisto di ogni sua opera d'arte». Magari a partire dal 1890 quando comprò, poco più che ventenne, quello che credeva un Bronzino per l'amico Warren. La passione per quel quadro, guardato e riguardato ossessivamente, «minacciava di inghiottire il mondo intero».

Per nove anni, dal 1931 al 1940, Umberto Morra ha trascritto pazientemente i numerosi colloqui avuti col grande storico dell'arte Bernard Berenson, dandogli, nel 1963, dignità di pubblicazione, come fece a suo tempo Eckermann con un Goethe all'apice della maturità. Scorrendo queste registrazioni, fissate da Morra con maniacale precisione diaristica, si raccoglie l'impressione dell'ampio ventaglio e del tono della conversazione di Berenson: una tessitura mobilissima trafitta da rapidi passaggi, dall'epigramma sferzante al timbro di saggezza; dal pettegolezzo velato alla ricchezza dell'esperienza; dagli aneddoti al vetriolo sui vizi del bel mondo aristocratico ai preziosi sedimenti stratificati, lungo una vita, nell'occhio da scafato conoscitore d'arte. A libro chiuso, solleviamo lo sguardo e abbiamo nella mente un "ritratto in piedi" di Berenson. Come corollario a questa recensione trascelgo dai "Colloqui" i passi nei quali lo storico dell'arte affronta la delicata questione del rapporto tra biografia e opera ai fini della ricerca e della conoscenza di un artista.

«La biografia ideale per il più dei lettori è quella dove si raccontano gli amori e le rotture amorose dei biografati, le loro consuetudini e il piano della loro vita familiare; a che ora vanno a letto, che alle due di notte fanno una visita alla loro moglie (o alla loro compagna), che poi si purgano, vanno al cesso e tornano al lavoro riposati la mattina dopo.

Esagerazione della biografia saint-beuviana. Io invece che spendo così poche parole per ogni artista e dò tanto poche informazioni,

non posso esser amato né letto»  
(11 febbraio 1931).

«Nell'arte non ci vuole sentimento, inteso come un'intenzione sovrapposta all'opera, come una determinazione volontaria dell'artista. Ci vuole vita: e cioè quello stato d'animo e di mente comune a tutto un tempo, quasi una forza impersonale, che l'artista rappresenta e esprime in modo superiore. Senza questa vis a tergo dell'artista, questo impulso motore, arte non c'è».

«La creazione artistica, rispetto al suo autore, è come un'ernia - ha la minor zona possibile di comunicazione con la sua persona reale» (8 luglio 1934).

«Quando io ho creato l' "Amico di Sandro" non sono stato abbastanza audace. Ho cercato di dare a questa personalità artistica una base di persona reale, seppure ignota secondo i documenti. Invece la personalità artistica è una cosa a sé che si stacca dalle persone reali e vive autonoma; appunto quel gruppo di opere che io ho nominato "Amico di Sandro" non fa parte dell'opera di Botticelli e di Filippino Lippi, ma le "traversa" come i quanti traversano matericamente la materia» (7 aprile 1936).

«Vorrei che nessuno, nel campo delle arti figurative, si occupasse di attribuzioni, lavoro filologico preparatorio che si è dovuto fare, come per esempio trecento anni fa si è dovuto compilare un dizionario omerico [...] L'individuo storico non c'interessa per nulla. Una parabola d'arte, un momento dell'arte, può comprendere individui diversi: è questa la lezione che ho cercato di dare con l' «Amico di Sandro»; mentre d'altra parte uno stesso individuo storico può appartenere a due parabole differenti. Vorrei che non si conoscesse nemmeno il nome degli individui, accidente storico, e che ogni parabola andasse considerata in sé, senza vocaboli che la designino. In sé e di sé vive. L'accidente individuale, la persona storica dell'artista la adopera come è e non può con la sua volontà

farla oscillare di un millimetro»  
(8 febbraio 1938).



## XI IL RACCONTO

### TRASCORSE SONO LE IDI



Roma, Idi di marzo del 44 a.C.

Tace la notte.

Innaturale, nel silenzio nero, adombra la luna che brucia nel cielo.

Ricami di nubi disperdono in vento i brandelli del mio cuore straziato.

Si sono placate le grida, ma non la paura che striscia lungo i muri e si getta nell'aria.

Le ombre scure delle case si riversano nelle strade e si rialzano minacciose come demoni dai lunghi artigli.

Così immagino gli Inferi, Inferi che si sono riversati sulla terra.

Il battito del mio petto echeggia nel buio inquieto e scandisce il tempo che scorre.

Tu non sei più.

Infine sono riusciti a dimostrare che, in fondo, eri soltanto un uomo.

Ogni cosa è breve per noi mortali, eccetto il dolore, e tu hai vissuto tante vite, bevute in un sorso come acqua tempestosa di torrente, fuggite al galoppo su destrieri insanguinati.

Eppure... mi sembra di udire la tua veste frusciare nella stanza, il tuo profumo tra i guanciali e il tuo tocco tra i capelli.

Vedo la tua mano accarezzare il mio volto, supplicandomi di non parlare, ma di amarti solamente.

Io ti sento, Gaius, ti sento nelle vene e nella mente, nei giorni già vuoti di te. E vorrei urlare, gridare fino a che la voce porti via anche l'ultimo alito di dolore.

Mai abbiamo dimorato insieme; nè abbiamo contemplato l'idea di farlo; tuttavia ci siamo amati. Immensamente.

Un fuoco a lungo prigioniero esplodeva nei tuoi occhi scuri che ai miei davano luce; una dolce presenza nel mio letto sino al destarsi dell'Aurora, nuda, calda di gioia fallace e fugace.

Quante volte in questo giardino ci siamo attardati a parlare mentre le tue ciglia cercavano le mie in memorie e pensieri che si accavallavano su latenze e incomprensioni!

Lieve si vela la luna, luce vaga di inerte malinconia e chinano il virginale capo le rose sotto le stelle erranti.

L'aria è greve e vuota.

Fa male il peso di questo cielo oscuro nella consapevolezza che dovrò sopportarlo da sola.

Cosa accadrà?

Cosa ne sarà di mio figlio?

Non una sola volta mi hai chiesto se fossi tu il padre. Per assicurargli la tua benevolenza era sufficiente che fosse figlio mio.

E ora egli ha le mani lorde del tuo sangue...

Ciononostante, in lui non vedrò gli occhi di un assassino, ma soltanto gli occhi seri e pensosi che mi scrutavano da bambino.

Per proteggerlo userò fino all'ultimo sesterzio; per salvarlo mi umilierò con chiunque potrà servire; e, se necessario, troverò finanche le Parche per strappare le forbici di mano ad Atropo.

Perché tu sei il mio respiro; lui, il mio cuore.

Si brucino gli incensi.

Alte fiamme ti apriranno la via tra gli immortali.

Lancino pure lamenti le prefiche al cielo; io non verserò lacrime per te: tu amavi la mia risata ed è in essa che voglio scorgere il tuo riflesso.

Non ti dirò 'addio': ci incontreremo nel regno delle ombre e ci riconosceremo ancora.



ARIANNA GHELFI

«CHE EPOCA TERRIBILE QUELLA IN CUI GLI IDIOTI GOVERNANO DEI CIECHI»



WILLIAM SHAKESPEARE  
(DA RE LEAR)

«È GIUNTO IL TEMPO DI DECIDERE SE STARE DALLA PARTE DEI MERCANTI O DA QUELLA DEGLI EROI»



CLAUDIO BONVECCHIO  
(PREMIO 'PAX DANTIS' 2009)

«SENZA WAGNER NON ESISTE L'OC-  
CIDENTE. CON WAGNER NASCE LA  
QUESTIONE MODERNA DELLA  
DICOTOMIA TRA AVERE E ESSERE»



QUIRINO PRINCIPE  
(PREMIO 'PAX DANTIS' 2017)

«SE IL CRISTIANESIMO SE NE VA, AL-  
LORA DOVREMO AFFRONTARE MOL-  
TI SECOLI DI BARBARIE»



THOMAS STEARNS ELIOT

## RIVISTE CONSIGLATE

**ARTHOS** – Pagine di Testimo-  
nianza Tradizionale, fondata da  
Renato Del Ponte, I.C.D.C. -  
ARÿA, Genova.

[arya@oicl.it](mailto:arya@oicl.it)

**CRISTIANITÀ** – Organo uffi-  
ciale di Alleanza Cattolica, fon-  
data da Giovanni Cantoni, Arti  
Grafiche Ancora, Milano.

[info@alleanzacattolica.org](mailto:info@alleanzacattolica.org)

**IL PORTICCIOLO** – Rivista di  
informazione, approfondimenti  
e notizie di cultura, arte e so-  
cietà, Centro Culturale 'Il Portic-  
ciolo', La Spezia.

[segreteria@ilporticciolocultura.it](mailto:segreteria@ilporticciolocultura.it)

**SIMMETRIA** – Rivista di Studi  
e Ricerche sulle Tradizioni  
Spirituali, Associazione Cultural-  
le 'Simmetria', Roma.

[edizioni@simmetria.org](mailto:edizioni@simmetria.org)

«SE QUALCUNO TI DICE CHE NON CI  
SONO VERITÀ, O CHE LA VERITÀ È  
SOLO RELATIVA, TI STA CHIEDENDO  
DI NON CREDERGLI.  
E ALLORA NON CREDERGLI»



ROGER SCRUTON

Immagine di Pete Helme -  
<http://www.rogerscruton.com>, CC BY-SA 3.0,  
<https://commons.wikimedia.org/w/index.php?curid=53959002>

«UN GIORNO LA PAURA  
BUSSÒ ALLA PORTA,  
IL CORAGGIO ANDÒ AD APRIRE  
E VIDE CHE NON C'ERA NESSUNO»



MARTIN LUTHER KING

## XII

### ARCADIA PLATONICA

A cura di  
NUNZIO FESTA

*La Poesia è il fiorire dell'Uomo nella Parola.*

(Giuseppe Ungaretti)



### TRE VOCI DI POESIA

#### 1 - GILBERTO BUGLI



GILBERTO BUGLI, *Acsè*, poesie in dialetto romagnolo, prefazione di Narda Fattori con una nota di Sandro Piscaglia, Pazzini Stampatore Editore, Villa Verrucchio, 2012, pp. 48, euro 8,00; *Stràz*, poesie in dialetto romagnolo, prefazione di Gianfranco Miro Gori con una nota di Annalisa Teodorani, Pazzini Stampatore Editore, Villa Verrucchio, 2017, pp. 122, euro 10,00.

La poesia dialettale è tanto difficile quanto importante. Di certo ancora non abbiamo digerito la scelta di leggerla il pubblico, in uno dei centri più significativi che ci siano, solamente in lingua originale; che la traduzione in italiano è quasi un atto di rispetto, oltre ad un segno d'apertura sempre, destinato a chi ha voglia e/o bisogno ovunque di prendere poesie.

Detto questo, possiamo aggiungere in premessa altri due punti: il primo è che la poesia dialettale non è solo e soltanto quella della tradizione 'milanese', la seconda (ancora più significativa), che la poesia anche a Sud c'è stata, c'è e ci sarà. La tradizione napoletana qualconca in merito manda a dire. La poesia pugliese pure. Nella mia Basilicata delle origini basta fare un nome, su tutti altri, per zittire: Assunta Finiguerra (era nata a San Fele, in provincia di Potenza). D'altronde su queste stesse colonne ne abbiamo già scritto, e meglio d' adesso. Come già abbiamo ricordato, sempre su questo spazio, del poeta dialettale ligure (era nato a Lerici), Paolo Bertolani.

Ma torniamo all'inizio. Perché questa volta è necessario rimetterci nel paese d'Italia d'eccellenza per la poesia dialettale. Stiamo parlando, ovviamente, di Santarcangelo di Romagna. Che – senza uscire dai 'limiti' cittadini, visto che siamo fra il Pascoli ed il Leopardi, nelle prossimità – per esempio – quindi dei marchigiani Umberto Piersanti, Gianni D'Elia, Francesco Scarabicchi, del marraese Dino Campana, del longianese Tito Balestra, del forlivese Olindo Guerrini del riminese Elio Pagliarani, al poeta di Cervia Tolmino Baldassarri, senza dimenticare gli emiliani ect. – diede già i natali, come si suol dire, a Nino Pedretti, a Tonino Guerra, a Raffaello Baldini, a Giuliano Rocchi, a Gianni Fucci; dove la trazione è tenuta fortemente in vita, con tanto di giovani voci che non si fermano, ed hanno in Annalisa Teodorani l'esempio per eccellenza.

Voce del territorio, tanto che adesso risiede a San Vito, frazione dello stesso Santarcangelo e la-

vora proprio al Comune di Santarcangelo, Gilberto Bugli è nato invece a Rimini, nel 1965. E proprio alla poesia vernacolare è dedicato.

Intanto dalla plaquette d'esordio di Bugli, "*Acsè*", che in lingua significa "Così", preleviamo una descrizione puntuale di Fattori: «La poesia di Bugli nasce da uno stato quasi estatico, stupore che gli nasce da una nuova consapevolezza e dall'accettazione intima di un sentire inconsueto, non praticabile al bar Sport». Ed è la stessa poetessa Fattori poi a sottolineare, appunto, che Bugli scrive nel dialetto santarcangiolese che tanti illustri poeti ha dato all'Italia, non solo alla terra di Romagna". Mentre in un omaggio riservato all'opera successiva, "*Stràz*" ("Stracci" in italiano), la già nominata Teodorani chioserà con un ringraziamento scrivendo: «Grazie a Gilberto Bugli per restituirci attraverso la sua voce la poesia che molti proclamano ma pochi osano».

Per non provocare troppi danni, dopo aver consigliato la lettura delle due raccolte, porteremo un piccolo esempio della scrittura poetica di Bugli. Ma dopo aver trasportato liriche in dialetto romagnolo e loro traduzione dal sito internet

[www.dialettotoragnoloonline.it](http://www.dialettotoragnoloonline.it)

NUNZIO FESTA



## **Sa te**

*Sa te, ch'a sém partói  
s'un pèra d'jeans  
e al bascózi svóiti.*

*Sa te, ch'avém vért la finéstra  
e respirè un fióm.*

*Sa te, che madóun sóura madóun  
ém fât cvèl ch'avém ardót.*

*Sa te, che ta m'è fât róid  
e cvèlca vólta ènca piénz  
ma piò ad tót ò cantè*

*Sa te, snò sa te,  
ò dè sustènza ma tót i mi sógn.*

## **La tristezza (par mi fiola)**

*La tristezza l'è e' mēr quând che  
piôv,  
la matôina s'la nebia,  
un véc caret che piò u-n-s môv.*

*La tristezza l'è j amoigh quând  
ch'i va vi,  
la festa quând' ch'la fines,  
e silenzi dôp che la musica l' à  
finì.*

*La tristezza l'è un amour  
ch'u n' à piò gnent da doi.*

*La tristezza l'è un dulour prufònd  
ch'u-t ciapa all'impruvoiś,  
e ch'u s-ni va quând' t'a-m fé una  
careza.*

## **La mi nõna**

*Nõna, a t'ò vesta vulè te zil  
vistoida sa una vestaja biénca*

*T'a-m guêrd e t'roid, t'a-m per  
ližira  
e t'a-n ci straca.*

*I tu cavel urdined e arcolt dri la  
testa,  
i parfõma ad lavânda.*

*Dri ma te u j'è dj'ànzul ch'i roid,  
e che i m'guêrda e i doi:  
"A la purtèm a spas a sta  
burdèla".*

*Me avria ciud j'occ  
e lasem trasporté da e' vent  
t'un viaž ch'un fnes mai.*

## **Con te**

Con te, che siamo partiti  
on un paio di jeans  
e le tasche vuote

Con te, che abbiamo aperto una  
finestra  
e respirato un fiume

Con te, che mattone dopo  
mattone  
abbiamo costruito quello che  
possediamo

Con te, che mi hai fatto ridere  
e qualche volta anche piangere  
ma più di tutto ho cantato.

Con te, solo con te,  
ho dato sostanza a tutti i miei  
sogni

## **La tristezza (per mia figlia)**

La tristezza è il mare quando  
piove  
la mattina con la nebbia  
un vecchio carro che più non si  
muove.

La tristezza sono gli amici  
quando vanno via,  
la festa quando finisce,  
il silenzio dopo che la musica è  
finita.

La tristezza è un amore  
che non ha più niente da dire.

La tristezza è un dolore profondo  
che ti piglia all'improvviso  
e che se ne va quando mi fai una  
carezza.

## **mia nonna**

Nonna, ti ho vista volare nel cielo  
vestita con una vestaglia bianca.

Mi guardi e ridi, mi sembri  
leggera,  
e non sei stanca.

I tuoi capelli ordinati e raccolti  
dietro la testa,  
profumano di lavanda.  
Vicino a te ci sono due angeli che  
ridono,  
e che mi guardano dicendomi:  
"La portiamo a spasso a questa  
ragazza".

Vorrei chiudere gli occhi  
e lasciarmi trasportare dal vento  
unviaggio che non finisce mai.

## 2 - ALESSANDRA PELUSO



ALESSANDRA PELUSO, *Subbuglio*, prefazione di Marcello Aprile, I Quaderni del Bardo Lecce, 2020, pp. 128;

«La gelosia logora / delira la mente / il corpo affonda».

Basterebbe questo incipit d'un componimento privo, come tutti gli altri di "Subbuglio", del titolo; sarebbe sufficiente questa battuta d'incenso a definire il corpo amoroso della poesia della raccolta "Subbuglio" di Alessandra Peluso.

Epperò non ci dobbiamo lasciar ingannare dalle condivisioni dei sensi, dalla coincidenza del tema con il sentire assecondato alle quotidianità di noi resto del mondo in miniatura.

Perché, definisce magnificamente in sede di prefazione Aprile, il dire di Peluso è molto ma molto di più. A cominciare dal coraggio di scrivere: «con un bacio / sigillare il nostro amore»: ché è formula digeribile soltanto affondata in una immagine-pensiero più ampia e meravigliante.

In alcuni tempi tematici Alessandra Peluso pare affrontare maggiormente la vocazione di Patrizia Cavalli che l'intenzione esistenziale del nostro Toma.

Vedi (...) «sesso solo sesso / per sentirci unico / concreto pensiero // ora mi hai lasciato / inatteso vuoto / spezzata eternità // quale amaro profumo». Con un accento inedito, ovvio. Ci sono due modi di leggere queste poesie.

Il primo rimanda con chiarezza alla permanenza della formazione di Alessandra Peluso, filosofica in primis. Il secondo dimentica completamente la lezione culturale della poetessa: ovvero alimenta un pensiero tanto sublimato in carne e azioni da diventare pura

materia pura. Il libro, per dire, è dedicato ad Amore e a Psiche. Comunque. «Il linguaggio è energico, sostenuto, accurato, ricco di inversioni, di accumulazioni di aggettivi ricchi di sfumature e portatori di dimensioni esatte e coinvolgenti», ragiona M. Aprile. Con considerazioni che ci permettono di trovare la chiave adeguata per aprire una porta invitante a partiture di sensazioni misurate, messe in pausa da sottolineature erotiche annunciate da coccolate da cauto clamore.

Il volume freme. Come fervono, poi, tutti i versi di Subbuglio.

«Vorrei tanto sentire / la tua bocca / di glicine vestita / umettare la pelle mia sola / come una zona protetta / dal passaggio dei vandali / bagnata come la laguna veneta / potrei / se solo tu fossi / meno algida e accogliessi me. / Bocca tagliente / lingua avvolgente / bramo la voglia di te /: cerco vita».

Avevamo conosciuto Peluso nel 2003, grazie alla pubblicazione di "Ritorno sorgente" (LietoColle, Como) – quella dotata di prefazione firmata proprio da Stefano Donno della iQdb -, di sicuro meno evocativa. E qui siamo appunto oltre.

## 3 - SALVATORE TOMA



SALVATORE TOMA, *Poesie (1970-1983)*, a cura di Luciano Pagano, interventi di Benedetta Maria Ala, Lorenzo Antonazzo, Annalucia Cudazzo, Simone Giorgio, Musicaos Editore, Lecce, 2020, pp. 408, euro 25,00.

E siamo nelle geografie del nostro Toma. Ché esiste un angolo ben preciso, dove ci si può imbattere, e il rischio era comunque considerato, nella possibilità di farsi condizionare dal fuori: è il piccolo anfratto della letteratura: quella dove in questi giorni, insomma, la poesia di Salvatore Toma c'ha tenuto a tremare; facendo muovere fuoco e tensioni dentro pensieri lunghi e – per giunta – immagini (immaginazione) evocate. Col ritardo dell'attenzione allora possiamo adesso dire qualcosa di preciso sul meritorio volume realizzato dalla casa editrice salentina Musicaos di Pagano. E niente qui è un caso. Dove l'intenso e meditato apparato critico, i partecipi e scientifici interventi d'Ala, Antonazzo, Cudazzo e Giorgio spiegano che ancora le università meridionali su tutte sentono fortemente di dover lavorare alla giusta comprensione del nostro Toma. Le parole sono accurate, insomma. Ma per fortuna, anzi per competenza, non scadono nella devozione. Ché ricordiamoci sempre di abbattere l'idea stessa del mito... Sapendo che la mitologia è forza per le lettere, per l'arte soltanto!

La prepotenza di Toma è rintracciabile in questo libro. La natura ovviamente inquieta del poeta che nei suoi versi è esaltata dall'acclamazione dell'io. Qui Toma spiega al mondo intero, in poesie disperse e spazi ben noti delle sue pubblicazioni, d'un cuore che vede benissimo e che vorrebbe vedere forse meno, anzi meglio per non farsi male. In un'estraneazione assoluta, perfino quando sappiamo irrealizzata, che condurrà il nostro nella terra degli irraggiungibili.

Le liriche di Toma sono la sensazione piena e potente della critica estrema ai modelli lanciati nella realtà dalla maledetta "norma". Quando il 'normale' a Toma fa tutt'altro che *normalizzazione*. Come si legge entrando con tanto d'attenzioni in componimenti affrontanti sempre un tema apparentemente solo intimistico. Che poi esplose nell'amore verso l'umanità intera. A partire dagli animali. A cominciare dai cani.

Le invettive poetiche rivolte specie ai letterati sanno tanto della vita di Campana. Ma se Salvatore Toma fu esentato almeno dal passaggio in manicomio, più di Dino Campana il poeta nato a Maglie è riuscito a mettere in imbarazzo i paesaggi lunari della sua terra apula e fare, a nostro avviso, molto di più di quanto nella sua più lunga esistenza poté il più rinomato conterraneo Bodini.

In parallelo, vediamo in Basilicata un Guida che fa scoppiare tutto il retroterra e la prestanza di Truffelli; anzi forse perfino del Sinisgalli.

Le poesie raccolte in questo mirabile lavoro sono un tormento.

Perché in loro sentiamo il ritmo senza ritmi, la voce più delle voci, la selvaggia pienezza delle misura dell'animo.

L'anima di Toma, i suoi pensieri provano che è possibile ragionare mentre ci si libra, andando lontano da questo immondo modo. I suoi numi tutelari sono i nostri, e non stiamo parlando solamente della tradizione letteraria della quale Salvatore Toma è grandemente vissuto.

Le categorie in qualche misura temporali assicurate dai curatori

del volume svolgono poi a pieno la loro funzione di farci trovare momenti e periodi del poeta. Vediamo, insomma, quanto in buona sostanza dal solito albero dell'emarginazione perfino scelta, gli occhi del Toma scrutano alla stregua dei pazzi di paese e delle penne da leggere fino alla scomparsa dell'universo.

Ben oltre il Canzoniere.

NUNZIO FESTA



Dalí, *La nascita dell'Uomo Nuovo*

## A GESÙ

*Sei stato cielo e terra  
e eri uomo  
parlavi in aramaico e a tutti  
ed a te stesso ed al Padre.  
Come posso dire,  
eri con gli uomini,  
con tutti.  
Insegnasti qualcosa in più della  
Compassione,  
ed era e fu  
la Conoscenza del Perdono.  
Hai dato tutto:  
è il Futuro.  
E rimane il massimo,  
a mio modo di vedere.*

MARCO LANDO



## MEDITAZIONE SULLA SINDONE



*È bambagia la linfa del dolore  
crudo e da gocce di spine brinato  
a sarchiare volto aureo e silenzi  
di secoli strappati a tante spore  
tenaci di preghiere e svelamenti.  
È questo l'Uomo? Ma non taccia  
il Dio/  
nel calice che tra dubbi e certezze  
inestinguibile ci porge amore.  
Ci appartiene da sempre questo  
rogo/  
di sangue e mistero: stimate sia  
anche la nostra, non breve dilem-  
ma/  
che screpoli a noi la fronte nel  
volo/  
d'un giorno. Infinito approdo sia  
il Vero./*

ANGELA AMBROSINI  
(da "Ora che è tempo di sosta",  
CTL Editore, 2017)

## RONDINE BIANCA

*Solo tu  
rondine bianca e bella  
il mio grande desiderio,  
solo tu,  
col tuo bel volo  
me lo puoi esaudire.  
Vola fin lassù ,  
nel cielo, là tra le stelle,  
subito la vedrai:  
è la più lucente.  
Quella è la mia Mari stella.  
Portale il mio messaggio,  
dille che ancora  
l'amo tanto.*

ANGELO BARBIERI



**Il CLSD ringrazia  
il Comitato di Redazione  
e tutti gli Autori  
che hanno collaborato  
alle rubriche di questo Numero  
203:**

**SAGGISTI**

Stefano BOTTARELLI  
Pier Giorgio CAVALLINI  
Nunzio FESTA  
Arianna GUELFÌ  
Mirco MANUGUERRA  
Sergio MARCHI  
Rita MASCIALINO  
Norberto MAZZOLI  
Maria Adelaide PETRILLO  
Davide PUGNANA  
Gaetano SCALTRITO

**POETI**

Angela AMBROSINI  
Angelo BARBIERI  
Marco LANDO

**TUTTO APPARE RICCO DI  
SIGNIFICATO ED OGNI OCCASIONE  
DI CONOSCENZA  
È FONTE DI FELICITÀ**

(G. BENELLI)



**Centro Lunigianese  
di Studi Danteschi**

**Sede Sociale  
c/o Museo**

**‘Casa di Dante in Lunigiana’  
via P. Signorini 2 Mulazzo (Ms)**

**Indirizzo Postale  
via Santa Croce 30  
c/o Monastero di  
S. Croce del Corvo  
19031 – AMEGLIA (SP)**

**Presidenza  
328-387.56.52**

[lunigianadantesca@libero.it](mailto:lunigianadantesca@libero.it)

**Info  
[www.lunigianadantesca.it](http://www.lunigianadantesca.it)**

**Contribuzioni  
Iban Bancoposta  
IT92 N 07601 13600  
001010183604**

**Conto Corrente Postale  
1010183604**

**Partita IVA  
00688820455**